



IL BARATTO 01

EROS DAMASCO



Di Eros Damasco si sa poco, se non pochissimo. Nato probabilmente al Cairo agli inizi degli anni Sessanta, risiede in Italia, pare nelle Puglie, forse a Santa Maria di Leuca. Ha un passato poco edificante, trascorso tra effrazioni e gioco d'azzardo. Poligamo ed eclettico, ha tentato la restaurazione di un antichissimo ordine monastico paracristiano. Una sola foto irrintracciabile lo descrive dopo una sbronza con un sorriso sardonico perso tra le galassie del flash. Della costellazione inenumerabile dei suoi scritti si dà qui l'inizio. Comunica con il mondo esclusivamente attraverso mail: erosdamasco@libero.it.

EROS DAMASCO

IL BARATTO 01

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2006 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali
e a condizione che venga citata la fonte **Alberto Gaffi editore in Roma**

Introduzione

Mi sono chiesto, ecco la mia storia è cominciata così, mi sono chiesto se fosse possibile che uno la mattina nel Seicento, a Napoli, si alza di buon'ora, passa l'intera giornata ai mercati del pesce, e poi di sera seduto sulla gradinata di una chiesa vede passare una donna, la vede passare da lontano, insomma se ne innamora, ma come di un miraggio, la incontra di nuovo, se ne innamora per sempre, se la vede uccidere tra le braccia, fugge e diventa un mariuolo?

È insomma possibile barattare la propria vita con l'amore perfetto?

È possibile barattare l'amore perfetto con il delitto, il delitto con il brigantaggio?

È possibile morire alla fine del Seicento ed essere ancora vivi nel 2033 in una qualche forma?

È possibile che un Santo, santissimo, voli tra gli alberi?

È possibile che un Santo nel Seicento diventi un criminale alla metà del primo secolo del terzo millennio?

È possibile che un Presidente degli Stati Uniti, non pazzo, sovvenzioni una ricerca per rendere solo alcuni uomini immortali?

È possibile che uno scienziato sprechi due anni senza dormire, accanto ad un macchinario per accelerare la vita, accelerare lo sviluppo biologico di un embrione, che

crebbe di diciassette anni in uno solo, per vedere se sia possibile ritrovare l'amore perduto, ritrovare te Mary Jane che sei morta prematuramente?

È possibile uccidere su commissione con arco e frecce in piena era ipertecnologica?

È possibile trovare il proprio sosia e impazzire, e ricercare indietro le ragioni della propria nascita?

È possibile che tutto questo scrivere, mi sia venuto perché una volta da piccolo, ho visto tanto sangue, troppo, sgorgare troppo vicino a me, dalla persona che amavo?

Ero un bambino in fondo.

E poi scappai, mi rintanai in un angolo, finii un intero universo parallelo, lo nutrii con bevute di alcol che lo sostennero, lo azzardai per vedere se svaniva al gioco e non svaniva mai. Mi ritrovai grande e tenace tra le braccia di donne che mi tennero a volte per una sola sera senza che ne ricordi più neanche il nome.

È per questo che sono qui? Che respiro? Scrivo e vivo, sopravvivo ancora?

IL BARATTO 01
LA FUNZIONE DEL DELITTO

1

Nel Seicento a Napoli c'erano piazze agghindate e fastose, derelitti ai bordi di marciapiedi, che drenavano la ghiaia sconnessa dalle ruote di sonori carri, che chiedevano insistentemente l'elemosina, per Dio datemi un soldo, uno solo, mostravano le mani dirute e volontariamente ferite, con rimontanti cicatrici, in segno dell'infamia o di una miseria assoluta, neanche un dente talvolta in bocca, c'erano pasticciieri noti in tutto il Regno, le sfogliatine lussureggianti alle vetrine, vecchie che passeggiavano forse per l'ultima volta nella loro vita, attraversavano via Vesuvio, entravano da un droghiere, compravano del burro, salivano le scale del vicolo delle sar-te e una volta tornate a casa talvolta morivano sole, con qualche raro funerale pomposo dopo due giorni per quelle più benestanti. C'erano cavalli bai e cani da presa che giunsero dalla Corsica il cui sangue andò a mescolarsi all'antico molosso pugnace dei romani e cani da pastore che erano detti mastini, bianchi ed altissimi. Belle signore a volte tagliavano la prospettiva di un'intera piazza. Appoggiati alle vecchie scalinate di una chiesa, sant'Eligio Maggiore che verso il crepuscolo pareva una grotta verticale nella maschera di vuoto del suo barocco impossibile, alcuni ragazzi avrebbero potute scorgerle assorbire fotoni di luce confezionati da un

sole alla deriva, impregnate di una luce fosforescente. Le si vedeva sospinte nelle carni nivee, gli occhi di un bell'acceso, le ciglia lunghe.

Uno di quei ragazzi tornando a casa, dopo essersi riscaldato al braciere, era marzo, ancora nessun tepore convincente scioglieva dai nodi di troppa brina al mattino le nicchie di boccioli ai peschi, ai mandorli per le vallate tra Napoli e Caserta e fino a Benevento; uno di quelli che aveva lasciato cadere a terra il tabacco che stava fiutando, perché aveva visto tra tutte lei traversare i passaggi della piazza del Mercato, deflorare i profumi di spezie dei vicoli e avvicinarsi, avvicinarsi e oltrepassare Giovanni Esposito, Francesco Coppoli, Gennaro Visichiello, gli amici in gruppo; uno di quelli che stavano abbarbicati ai marmi diruti della scalinata, null'altro che ragazzi di strada, a Napoli, uno di quelli, col berretto in testa di sbieco, una coppola di lana sdrucita, i polsini della camicia, i colli sporchi, col catrame del pulviscolo solare che insabbiava le narici; uno di quelli dopo essersi riscaldato le mani al braciere al centro della casa, era andato nella stanza con due vasi per orinare e cagare detti cantri e una bacinella arrugginita, per goderne del ricordo.

Angelo Raffaele Vichi era un ragazzo dei quartieri di Spagna di origini italiane certe, seppur la nonna discendesse da una famiglia di commercianti ebrei di stoffe.

Aveva gli occhi svelti dei ragazzi di diciassette anni, una certa agilità complessiva dettata anche dalla statura minuta e dalla muscolatura scattante, le ossa non pesanti, una ferita lacerandolo alla guancia destra lo rendeva temibile, le mani callose.

La madre bussava inutilmente alla porta di quell'unico sgabuzzino dalla cui finestrella, una fessura quasi, una feritoia o poco più, posta all'altezza di circa due metri, venivano ancora voci serali e profumi di frittiture di pesce, baccalà dai vicoli, suoni di cavalli che scivolavano sul selciato commisti al cigolio delle ruote dei carri, schiamazzi lontani, cani in fondo.

La signora Adele Deruggieri che sarebbe morta in circostanze misteriose dopo poco più di due mesi ed alla fine di una tormentata e indicibile storia di passione, aveva attraversato piazza del Mercato intorno alle cinque e trenta del pomeriggio, aveva i capelli raccolti dietro la nuca, un ampio cappello con lente larghe falde che raccoglieva ombre sotto lo sguardo dei ragazzi affacciati dalla chiesa, degli altri passeggiatori, dei soldati borbonici a cavallo, le armi in petto, lo sguardo che reggeva fierezza, dignità imperiale e un naturale dono votato al sortilegio della forza, senza la sua evidenza oltre le spettacolari parate di ogni fine mese, quando sfilavano a gruppi compatti per le strade di tutta quella capitale culturale dell'Europa, odiati e forse più che altro ammi-

rati per l'eleganza dei gesti, le divise sontuose, l'odore di tabacco e lo sguardo nevrile.

La signora Adele Deruggieri, di nobili origini, discendente da una casata normanna, ma dai colori dei capelli, dai colori degli occhi meridionale, anche forse in qualche misura, egizia, statuaria e sfingica, se non fosse per la pelle completamente diafana, disseminata di nevi, vicino al seno sinistro, vicino alle zone puberali, al cavo popliteo, due in faccia, vicino al labbro a destra, il labbro superiore, non aveva più di ventidue anni. Era bella come le cose non ancora violate dal tempo, godeva di ammirazione nel suo quartiere, ma anche altrove, quando per ricorrenze religiose la si vedeva passeggiare accompagnata dal marito, l'ufficiale Diego Lopez y Rosa di dodici anni più anziano.

Quella sera di marzo Angelo Raffaele Vichi, dopo essere andato in giro a vendere acqua cedrata per i vicoli di Chiaia, oltre le mura, dopo essere stato rincorso inutilmente da due gendarmi a cavallo a causa di una spigola rubata ad un pescivendolo vicino palazzo Mariigliano, si nascose in un basso disabitato d'un vicolo adiacente, appena tradito dalle grida di alcune donne puntigliose e testarde che erano vicino alla bancarella del pesce. Ma i soldati non lo videro. Era troppo piccolo e veloce, un guizzo di luce, un lampo. Dopo aver consumato la preda cruda, aver passeggiato in su e in giù,

qua e là, si avvicinò alla ridda degli altri compagni che giocavano tirando sassi in una fontana da una distanza ragguardevole. Poi apparve lei, lei da dietro la sequenza dei tetti, delle scalinate, dell'altra gente che a gruppi affollavano la piazza. C'erano almeno quaranta metri tra lui e lei, ma ad Angelo Raffaele Vichi comparve come una figura esatta. Una geometria esatta. Una geometria esatta incuneata nel centro della rappresentazione del mondo, tanto da cambiare la sua stessa visione. Qualcosa che scende esattamente nel cuore di una vita mutandola per sempre. Nulla di simile alle piccole puttane che aveva conosciuto. Nulla di simile alle statue, ai dipinti di fanciulle con gli occhi ammiccanti, le camicie sbottonate, che vedeva nelle botteghe dei pittori, più desiderabile di una frittatella o di quei dolci di Natale che sua nonna faceva con una certa dovizia sacra impastando nel miele fini farine e poi facendole friggere ad una fiamma viva. Poi apparve lei, lo sguardo fermo, il passo certo, la falcata regolare, ma che ad un tratto divenne sinuosa, lambiccante. Non ne desiderò subito le carni, perché la vide come qualcosa che assomigliasse ad un angelo, creatura incorporea, fulgore di luce e densità di forme, ma senza alcuna consistenza in quei frangenti.

Solo lei a passeggiare che tagliando in due la piazza, tagliava in due anche la sua vita.

Ma in quella stessa serata chiuso nello sgabuzzino dei vasi per urinare, Angelo Raffaele Vichi appoggiò le palme sul suo giovane membro godendo di una diversa immagine. La madre bussava inutilmente alla porta, mentre quel ragazzo dagli occhi irrequieti, dalla giovinezza drenata da scorribande lungo le strade con gli altri compagni, le scopate di due minuti nei retrobottega, le sortite per rubare qualche spicciolo alle casse per l'elemosina nel duomo, un lavoro fatto contro voglia, tentava di sopprimere la vista intollerabile di Adele Deruggieri che attraversava la piazza. Troppo bella, troppo diversa, suscitava certo in quell'adolescente una qualche forma dell'amore. Dell'amore per le cose che non si vedono. Dell'amore per le anime e l'interno del mondo. La rappresentazione dell'anima del mondo. Troppo, certo. Troppo. Meglio pensarla come tutte le altre, nuda, con la vulva tornita di peli profumati, il sesso spalancato e lui che la morde come un pasticcino alla crema. Sgorgarono dense gocce di liquido bianco come da una pianta verde da poco incisa con un coltello. Si sparpagliarono a terra, mentre nello stesso momento Adele Deruggieri, dopo essersi fatta il segno della croce, usciva da messa per recarsi nella sua abitazione.

Si ritiene che la giovane donna amasse suo marito, l'ufficiale superiore della cavalleria, lo spagnolo delle

Asturias, sguardo fiero, non penetrabile, dotato di una giusta postura militare, teorico della rappresaglia armata contro i dissidenti, ma insonne nelle notti di plenilunio e con una strana voce baritonale che nei momenti culminanti dell'amore tuttavia risuonava con una impossibile cadenza femminile.

Adele Deruggieri entrava ora nel palazzo di famiglia. Le aprivano il portone di denso massello, si inchinavano due servitori, l'odore di olivastro del cortile si spingeva per acri tragitti nell'odorato. Poi il buio più compatto dei corridoi che torce rattivavano d'ombra. Il camino era acceso. Il pasto già disposto sulla tavola imbandita. Si aspettava solo che arrivasse il marito.

Allora Adele Deruggieri andava a prepararsi. Una serva la spogliava e finalmente ne usciva in tutta la sua bellezza vigorosa. I seni distinti e di giusta grandezza, ben tenuti dagli argani dell'età, con due capezzoli netti dal colore brunito, odorosa di roseto infiammato sin negli effluvi dell'alito, la vulva spaziosa e circondata da fitta peluria. Allora prendeva un bagno caldo, con Angelina, la donna di fiducia che la massaggiava, la lavava, l'asciugava. Era in quei momenti che accadeva qualcosa che sarebbe sembrato impossibile per chi dall'esterno avesse contemplato la giustezza di quel matrimonio. Qualcosa che neanche Adele stessa riconosceva come una cosa probante, perché appena sotto al livello di coscienza. Ma anche sotto al livello di

percezione tattile. Insomma Adele preferiva di gran lunga essere accarezzata da Angelina che non da Diego Lopez.

“Ancora Angelina ti prego!”

“Qui signora?”

“Ancora!”

Angelina era certo solerte, attenta e minuziosa, la sua signora bella, giovane e dalle carni fresche e bianche, ma lei certo non poteva immaginare che il sergente Lopez non ce la facesse proprio a farla godere. Non lo sapeva neanche bene Adele Deruggieri. Solo avvertiva un brivido più piacevole a farsi toccare dalla serva con le mani che la sfioravano dappertutto che non da suo marito con quel coso che non centrava proprio. Qualcosa di molle come un fungo spento dalla sua stessa maturazione, per quanto il militare avesse poco più di trent'anni. Così che lei cresciuta tra la bambagia, giochi per le buone bambine della sua stirpe, vezzeggiamenti, messe ogni pomeriggio, passeggiate solo col padre la domenica, non aveva un'idea precisa. Adele Deruggieri insomma non sapeva esattamente come fosse fatto un uomo vero, tanto che la cifra più consistente per riconoscere un maschio in suo marito restava la sua fama di valoroso militare e il rimbombo degli zoccoli del cavallo quando la sera attraversando il cortile rincasava.

Infatti, adesso si sente il passo del cavallo. È suo marito che torna. Adesso apre la porta, viene a cenare.

“Come sta oggi il mio fiore, la mia verbena magica?”

“Bene mio caro signore, bene grazie”.

Adele era già pronta per la notte.

Quella sera, mentre Angelo Raffaele Vichi usciva di nuovo di casa per andare a pescare con le lampare, Diego Lopez y Rosa ci riprovava. Era esattamente cosciente che la giovane donna sposata da poco più di un mese non sapesse esattamente che faceva cilecca. Non sapeva esattamente che un membro più eretto, più inarcato certo l'avrebbe fatta trasalire. Ma soprattutto un membro meno frettoloso. Spesso gli accadeva che gli venisse in mano. Si era appena abbassato i pantaloni, lei era già nuda sul letto matriarcale alto ottanta centimetri, la stanza ravvivata da un fuoco delle cinque del pomeriggio, nuda come lui le aveva detto, come se stesse facendo una capriola, la testa col vertex sul cuscino, le mani attorno alla nuca, in ginocchia per non vedere lui e il suo blando pene che rimontavano da dietro.

“Godi? Ti piace, Adelina? Dì che ti piace!”

“Va bene caro signore. Va bene. Adesso sto bene”.

Quanto a tecniche Diego Lopez non era certo uno sprovveduto. Conosceva molto bene tutte le posizioni del galateo erotico spagnolo, che ammontavano a circa otto con le varianti idonee. Per di più ribattezzava i nomi. Quella posizione la denominava della carneficina da bombardamento. Fingeva che il cunnus della signora

fosse un campo di battaglia. Tutti appostati. Lo apriva con la mano a mo' di rosa spalancata, i petali abbrustoliti, lo umettava un po' con la lingua, poi tentava di sparare i suoi colpi. E se qualcosa non funzionava, e non funzionava, non era colpa sua, ma dei suoi uomini che non sapevano caricare a dovere il cannone.

In quel preciso momento mentre Angelo Raffaele Vichi aveva catturato arpionandolo con un uncino di feraglia un lutrino assonnato nei fondi sabbiosi a pochi metri dalla riva, Adele Deruggieri, godeva o fingeva di godere.

“Ti piace eh!”

Diceva ancora ancora come le aveva insegnato il marito dopo la cerimonia nuziale e poco prima del congresso d'amore. Le insegnò l'arte del godimento. Prese una penna, la intinse nel calamaio, un foglio e segnò delle postille contenenti indicazioni sui periodi di godimento: adesso devi gridare, se ti faccio così (vicino c'era un disegno) devi piagnucolare, toccandoti lì ansimare, qui sospirare. Ma se poi ti infilo questo (glielo aveva disegnato eretto e perpendicolare al proprio corpo in stazione ortostatica) allora, c'era scritto, lo ripeteva anche a parole, allora devi proprio quasi svenire; devi gridare con tutte le forze, ansimare come una mula, piangere di gioia, e sospirare facendo uscire l'anima dalla bocca. È tutto chiaro. È tutto semplice.

“È chiaro vero?”

“Chiaro”, rispose Adele sin dalla prima volta.

Intanto per quella sera aveva appena cominciato ad avvicinare il pene alla vulva che già, senza che fosse in erezione, aveva eiaculato. Solo qualche gocciolina che sporcava le lenzuola, una terminò sotto i glutei. Allora la riprese con l'indice, e lubrificando la parte posteriore della vagina, penetrò con il dito. Ma era già sfinito per l'attesa frettolosa del suo desiderio e la consumazione del suo orgasmo repentino. La massaggiò per qualche istante, mentre Adele doveva fare la parte di quella che gridava e infatti cominciò a fingere di lamentarsi di piacere. C'è da aggiungere che se non fosse per i bagni caldi fatti con la serva, probabilmente Adele non sarebbe stata così dispiaciuta dalle prove col marito e forse ne avrebbe goduto anche un po', accontentandosene.

Finalmente cominciavano ad addormentarsi. Lui la prendeva in consegna tra le braccia, quasi soffocandola e dandole il senso di protezione.

3

Per molti giorni e sin dalle prime luci del mattino seguente Angelo Raffaele Vichi tentò inutilmente di rintracciare la signora della piazza affollata, la fanciulla di

cui non conosceva nome né età, lei dalle carni bianche e dai fitti occhi neri. Ebbe una notte insonne. Verso le sei del mattino dovette uscire fuori del letto passando al di sopra del corpo del fratello, si spruzzò un po' d'acqua ghiacciata sul viso, vestendosi del paio di calzoncini che possedeva, attento a non svegliare la restante famiglia che dormiva nell'unico letto della casa e uscì nelle strade di Napoli attraversate da un freddo ancora non disciolto che addensava brine ai cantoni dei palazzi. Cominciò a cercarla. La cercava dappertutto come se potesse ad un tratto comparire per davvero infilata nel sole che stava rimontando oltre quei palazzi. Non sapeva certo che il suo destino era in qualche modo segnato da quello stesso sole sorgivo, la prima alba di un'altra vita.

Lanciava il suo sguardo in ogni pertugio, ogni balconata sperando di intravederla. Gli pareva di avvertirne il profumo. Profumo ricostruito tra trame di odori possibili, ma mai prima d'allora veramente sentiti. L'odore delle cose che non accadono. O che se accadono cambiano completamente la propria vita. E una di quelle cose era avvenuta. Esattamente quando Adele Deruggieri sposta la testa attraversando la piazza. Sposta la testa e lo guarda. Non che guardi esattamente lui. Guarda all'aria, intorno. Faceva freddo, nel girarsi scopre appena gli occhi che portava verso il basso. Guarda intorno. Lui la vede. Pensa che anche lei l'abbia visto. Su quest'inferenza, su questa con-

sapevolezza forse costruita a freddo, trovata tra le macerie delle cose che passano come un rimasuglio permanente, qualcosa che deve restare, Angelo Raffaele Vichi costruì il suo destino. Non ne era certo. Non era certo che avesse visto proprio lui. Ma così ripensandoci per tutta la notte insonne dovette finalmente sembrargli. Tanto che quella mattina non ebbe alcuna esitazione a considerare quello sguardo sorvolante sulle cose di Napoli diretto a lui tagliando trasversalmente ogni residuo di improbabilità. I suoi occhi diretti verso di lui. Lui la osservava con un'attenzione differente. Neanche paragonabile lontanamente a quella pure accecante di quando si reca sotto al vulcano e vede che lapilli da caldere fumose spiovono in scie brucianti, rotolando casualmente per il dorso della montagna, di quando sente l'odore di risacca del mare in calma pungergli dentro le nari. Tutto questo era poco rispetto a quella carambola della luce, quell'esatto imbuarsi degli occhi di lei nei suoi come aveva immaginato.

Tanto che la cercava e dovette cercarla inutilmente per oltre due settimane, pensando di poterla raggiugnere nel piccolo risarcimento quotidiano che altre ragazze gli proponevano, passandogli accanto od offrendogli talvolta per pochi spiccioli i loro conforti amorosi. Poterla raggiugnere in una seppur piccola sufficiente porzione di occhi, labbra, capelli che incontrava per strada. Non bastava.

La cercò nei passaggi, negli atri dei palazzi, sulle balconate, infilando lo sguardo attraverso tendami di finestre lasciati dischiusi, nella piazza dove la incontrò nella migliore sera della sua vita, ai mercati, nei vicoli umbratili e stretti, nelle vie maestre. Non la trovò. Sebbene molte volte gli sembrò di udirne i passi, vederne i capelli sciogliersi prima di girare l'angolo, sentirne un profumo remoto rimontare le carni, i vestiti, ed offrirsi alla sua caccia come un ordito possibile. Tutto subito disciolto. Il profumo si sperdeva, non durando che qualche attimo, i capelli spariti, dietro l'angolo nessuno, il risuonare della sua falcata che apparteneva ad altri passanti.

La cercò nei suoi ricordi di piazza con il crepuscolo incipiente e lei che attraversava la sua vita. A poco a poco Angelo Raffaele Vichi fino ad allora ragazzo brutale e grezzo divenne un sognatore. O meglio imparò a sognare.

Certo non smise di fare il ladruncolo nei pomeriggi di quell'inizio d'aprile del 1628, né di tirare sassi alle investiate di notte con gli altri compagni. Oppure di stuzzicare con le fionde caricate i membri dei cavalli dei soldati del viceré quando dormivano. Di fare incetta di verdure, verze verdi, e pomodori giallorossi, negli orti vicino al Vesuvio. Neppure di fottere i pochi spiccioli che suo fratello, più accorto e certo prudente, riusciva a volte a mettere da parte con la raccolta delle olive.

Soltanto quando restava solo non poteva non pensare alla donna che aveva attraversato la piazza quella sera. La vedeva come al rallentatore, immaginava di incontrarne gli occhi, che la abbracciasse mentre tutta la città si fermava. Non si muoveva più nessuno. I passeggiatori immobili, nessuno spiedo girava più alle botteghe degli ucciri, le foglie nelle campagne dopo la città non si staccavano più dai rami, nessuna goccia di pioggia sarebbe precipitata dal cielo, le galline nelle aie rimaste ipnotizzate con il grano sotto agli occhi di rettile, il fumo degli arrostiti a case lontane non svaniva più nell'atmosfera, non si sentivano gli zoccoli dei cavalli, né lo stridore delle ruote dei carri, i suoi amici appollaiati sulle gradinate della chiesa erano un gruppo di scultura, il cielo stanziava con nuvole immote, il sole era una roccia infuocata e fissa appesa al centro dell'universo.

Quando restava solo gli capitavano cose di questo genere. Una strana idea della perfezione sembrava montargli. Non aveva mai pensato alla perfezione. Mai pensato a qualcosa che potesse rappresentare la perfezione. Uno va a pescare lutrini, dorme nel letto con i fratelli e i genitori, fa caldo d'estate. Tutto questo non era la perfezione. Per alcuni aspetti questo era solo la sua vita. Il lusso sì, lo aveva immaginato, il fasto. Avere delle terre, cavalli, andare a caccia, i cinghiali nelle boscaglie, cose da principi. Le medaglie, le cerimonie da parata.

Questo lo aveva immaginato. Lo avrebbe voluto fare. Ma non era esattamente la perfezione. Gli occhi di quella donna invece avevano nel suo immaginario creato una condizione che si avvicinava a quella della perfezione. Un concetto mai ripassato nella sua mente, mai condiviso, neanche sfiorato. La perfezione. Tutto in un momento. Un solo momento e lui sarebbe stato felice. Più dei cavalli, dei palazzi e delle domeniche alla caccia. Una donna di cui non conosceva il nome. Né molto più oltre alle carni di neve, alle labbra voluttuose, a quella vertigine di sentirsi vivo vicino a lei per pochi momenti. Come sarebbe stato.

Immaginava queste cose Raffaele e per molti giorni dovette immaginarle quando rincasava a notte tarda, nella solitudine della sua insonnia recente, con gli occhi aperti a scrutare le volte con fuliggini addensate della stanza condivisa con i familiari.

Fino a quando una mattina dopo alcune settimane non tornò a casa più presto del previsto per pranzare, ma era sabato. La madre preparava un pesce appena comprato al mercato della piazza degli ortolani. Lo puliva dalle interiora, gli cavava gli occhi, lo sciacquava col poco d'acqua che rimaneva al fondo delle brocche. Preparava i carboni per arrostarlo. Ma Raffaele più che da quell'odore fitto di sabbie del mare e reti di pesca, quell'odore di acidi fenici e pasto frugale, fu colpito dall'odore della car-

ta straccia che la madre cercava ora di utilizzare per appiccicare un fuoco. Era un odore di mani di donna. Anzi lo stesso odore intermittente dei suoi occhi quale aveva immaginato di avvertire come fragranza dell'impossibile nel corso di quella sera in cui la vide per la prima volta, e che doveva aver riavvertito come un odore della possibilità fallace durante le sue passeggiate da solitario avventore della perfezione nei giorni seguenti. Ne era certo. Forse la sua creatura, quella che faceva svanire come in un mulino d'acqua di una fontana una foglia secca le amanti adolescenti e occasionali che aveva fino ad allora incontrato per strada, lei che compariva più che icona del desiderio, immagine fissa della bellezza, aveva toccato prima di sua madre, ne era certo, quella carta.

“Addò aje accattate chillo pisce?”

“A lu sengato de li sfelenzi. Chillo ca staje 'ncoppa a la sagliuta. Abbecino a la via de lu lastrar”.

“Ci steve cu' teje?”

“Femmene come a meje. Ci steve? Femmene”.

Raffaele corse giù. Saltò le scale del primo piano con un'unica falcata. Prese una rincorsa da cane da caccia alla lepre e in pochi minuti era tra le grida dei venditori di carni di cinghiale, porci ingrassati nell'inverno, selvaggina varia, mozzarelle delle bufale, frutta del beneventano, cacicavalli appesi e pesci del golfo. Accattate, accattate, cà so boni. Chiù boni de la amennulata de

mammane, chiù de li doce, chiù de l'uocchi de le regine quanno iessono a la revista. Non la vedeva. La cercò ansimante in ogni angolo, scartando facilmente le centinaia d'occhi che lo incrociavano, guidato anche dal suo olfatto prodigioso. Ma per quella volta non la trovò.

Infatti se ne stava già a palazzo, mentre faceva allestire tavole imbandite di tutto punto, e nelle cucine sfrigolavano gli oli indoranti le farine che avevano imbalsamato i neonati di pesce che lei stessa aveva voluto acquistare quella mattina. Poi prendeva il bagno e ormai vi restava per quasi un'ora, in attesa del piacere delle carni bagnate quando venivano accarezzate dalle mani fruganti di Angelina con la scusa di doversi asciugare. Anche nella vulva e non solo nei seni veniva ben frizionata. Così che la giovane godeva di una porzione del piacere che nelle notti col marito doveva utilizzare per rendere sopportabile quella scena stanca. Ma quella mattina già pensava al ballo in maschera che sarebbe avvenuto dopo una settimana al suo palazzo e che avrebbe visto la partecipazione di tutta la nobiltà di Napoli e di gran parte di quella del Regno, nonché il vescovo della città e un paio di cardinali da Roma.

“Ci sarete anche voi Angelina”.

“Ma signora io devo badare alla servitù”.

“Farò in modo che ci siate. Vi farò vestire a maschera come tutti e ballerete e avrete modo di divertirvi”.

Si asciugava ora con panni di feltro e lino grezzo. Veniva impomatata con unguenti alla salvia e limone. Si aggiustava i capelli.

4

Ovviamente Angelo Raffaele Vichi tornò ogni giorno al mercato degli ortolani per incontrarla. E dopo pochi giorni dovette apparirgli. Un déjà vu. Gli sembrò che il tempo dei mercati, quella folla rauca di gridi, le mercanzie esposte ai banconi, le lame luccicanti dei coltelli dei macellai, le pistole ai volti delle vecchie, l'odore di sterco fiorito dei murgesi della cavalleria refrattari al dolore, le vesti a fiorame delle giovani che accompagnavano le madri, tutta quella messinscena, quel tempo dello spaccio e delle monete lucenti che crollavano nelle casse, fosse lo stesso tempo della piazza di quando lei sorvolando sulla superficie dei suoi occhi vi aprì un pertugio, comparando esatta ed immobile nella geometria del mondo. Infatti la vide. Era lei. La vide. Era lei che ritagliava l'atmosfera, falcando sinuosa in uno stuolo di fiori gremiti di profumi. La vide che attraversava la folla, si apriva un varco impossibile e leggero e veniva. Veniva esattamente verso di lui. Adesso verso di lui. Lui non era dall'alto. Non la vedeva dall'alto. Non sulle gradinate di

una vecchia chiesa del Duecento rifatta da poco e ormai ingigantita con fastose ombre dilatate dal crepuscolo. Lui era lì con tutta la sua giovinezza addosso, l'aria febbrile, lo sguardo atterrito di colui il quale cacciando l'impossibile alla fine lo stana e lo ritrova più prezioso di quanto avesse immaginato. Di colui che stanava e che adesso è stanato. Veniva verso di lui. Era appoggiato col braccio destro alla trave di una bancarella del pesce e lei non distava che qualche metro. Ora sollevava gli occhi. Ora lo vedeva. Lo vide. Lui la vedeva. La vide per un istante. Dovette riabbassare gli occhi. Li rialzò. Era vicinissima. Adesso era a fianco di lei. Lei gli era da presso. Si videro. Spostò la tesa del cappello che le ricopriva gli occhi e lo vide. Gli occhi del ragazzo scintillavano negli occhi di lei. Tanto che sul momento non seppe neanche rivolgersi al pescivendolo per cercare la merce. Si immobilizzò. Dovette, a lei pure così sembrò, dovette avvenire qualcosa, come un rivolo ghiacciato e tiepido allo stesso momento che rimontasse da dietro a tutti gli anni, le ere e che si incarnava esattamente nel suo corpo, nei suoi pensieri, nei suoi desideri e la rendesse appena esitante. Lui non se ne accorse, capitandogli tuttavia la stessa cosa.

“Cosa prendete signora?”

“Come dite?”

“Cosa volete?”

Adele Deruggieri esitava tra la sua vita e la sorpresa di occhi balzati fuori dal mondo dei terrestri, fuori da tutte le traiettorie della prevedibilità, più brividi delle mani della serva quando le accarezzava il fondoschiena, più gustosi delle gite a cavallo, più risuonanti di campane di feste di domeniche.

“Signora è per il ballo in maschera?”

“Il ballo? No. Quello è domenica sera. Vorrei dei calamari. Non so dei polpi. Avete dei polpi? Delle sogliole? Cosa avete?”

“È tutto qui”.

Angelo Raffaele Vichi osservava la donna della sua vita mentre sceglieva il pesce. Sembrava se ne intendesse. Lo toccava con le mani annusandolo, ora stuzzicava le braccia di un octopodo.

“Prenda quello signora! Lo prenda. È un’orata appena pescata. L’ho vista con i miei occhi”.

Angelo Raffaele Vichi era riuscito a parlare. Era riuscito a parlare e non sembrava difficile. Del resto non diceva il falso. La mattina era andato con la barca dei pescatori nella speranza che lei potesse venire a comprarlo. Lo aveva raccolto con le sue stesse mani, scegliendolo tra gli altri e sciogliendolo per primo dalla matassa della rete.

“Quest’orata dite? E perché no? Prenderò questo, grazie”.

Si sorrisero per attimi lunghissimi, mentre il pescivendolo incartava. Si salutarono con gli occhi. Occhi di lontananze raccorciate, di pianeti in gravitazione reciproca, di entropia del desiderio ora finalmente fondata da una prossimità quasi colloquiale.

Angelo Raffaele Vichi fu talmente felice che anche quando lei si girò inoltrandosi tra le reti della folla, ebbe la sensazione esatta di poterla reincontrare presto. Molto presto. Del resto non fu difficile sapere dal pescivendolo ogni particolare rispetto alla sua esistenza, al palazzo con i cortili di limoni dove abitava, a suo marito, il luogotenente Diego Lopez y Rosa, al ballo che si sarebbe dato nelle sale con i camini e i quadri alle pareti dopo appena tre giorni.

Così per Angelo Raffaele Vichi che morì a ottantadue anni in preda ad una demenza progressiva che gli faceva confondere il passato col presente, ma ancora vigoroso nel fisico, ancora baldanzoso, attorniato da sette figli e ventidue nipoti, che ebbero progenie nefaste ed alcune dopo tre secoli tanto gloriose da conquistare gran parte del potere economico dell'Europa e dell'America del nord, cominciò una nuova vita. Per prima cosa doveva vedere dove era esattamente ubicato il palazzo. Poi doveva cercare di ispezionarlo da fuori. Poi di entrarvi con una scusa ed infine incontrare lei. No. Molto più elementare entrare al ballo in maschera. Nella notte della festa. Vederla, ballare, baciarla, possederla. No.

Per prima cosa doveva andare al palazzo. Ci si recò immediatamente.

Seconda capire come si fa ad entrare durante la festa.

Terza entrarvi.

Chiaramente non tornò a casa, non ci tornò più.

Dopo essere passato dalla strada del palazzo dei Deruggeri comprese che il suo destino aveva una lungimiranza che sorpassava i canali di fogna all'aperto del viottolo della sua casa ai quartieri spagnoli. Lui faceva pipì e si affacciava. Strade malsane, che rare piogge d'inverno dilavavano, rendendole ancora più tristi. Tutto quell'odore di orinatoio, di basilico appollaiato a graste alle finestre d'estate, qualche comare che nelle sere di luglio affacciava fuori dalla porta del sottano una sedia di vimini intrecciato e si sedeva.

Rimase appoggiato vicino ai muri monumentali della facciata principale ad udire suoni di zoccoli smeriglianti sul selciato, il portone che si richiudeva nel paradiso degli atri, altre porte che si aprivano. Alla fine della strada c'era un'osteria con annesse camere da pernottamento. Affamato dal desiderio di comprendere le volte della sua vita che si spalancavano lungo quella strada e che terminavano nel portone di castelli dei secoli precedenti del palazzo di Adele Deruggeri, non gli fu difficile rubare i soldi necessari per andarsene a dormire lì, all'albergo "Del gatto mammona".

Si recò alla piazza antistante, simmetrica alla piazza degli ortolani per chi fosse giunto da via dei falegnami. Ecco. Passava una vecchia signora, nobildonna forse di casate estinte, la stratonò senza fatica, strappandole il borsello di pelle di volpe che teneva tra le mani come una reliquia della sua sopravvivenza. Cadde la signora, in una pozzanghera di acqua di mare che venditori di pesce avevano fatto scappare dal bacile dove trasportavano la merce. Gridò, forse anche in preda al dolore fisico. Il mariuolo scappava ormai verso le scalinate del monte della verginella. Teneva la refurtiva tra le mani come se fosse un uccello ancora vivo. Lontano da occhi di curiosi scuì le serrature di veste della saccoccia. Ne uscì tanto oro da rendere bastevole un'albergo per sei mesi, compreso il desinare. Non poté che ringraziare la sorte favorevole. Così fattosi notte, si avvicinò alla strada del palazzo e vi passò davanti. Davanti al portone. Non poté trattenersi essendo ormai da presso ai cardini in ferro, sotto agli stemmi della casata, non poté trattenersi e così vi avvicinò l'orecchio. Non vi udì nulla, fuorché uno strano suono di silenzio interrotto da qualche grillo rimontante tra le erbe che vi dovevano ricrescere nell'atrio. Si allontanò di qualche metro. Ora vedeva tutto lo spettro del palazzo, l'imponenza della fabbrica lavorata da mani che avevano lasciato nel tempo dell'opera diurna le stigmate di un disegno. Archi-

tettura di cariatidi sotto le balconate, fuggiasche ombre liquefatte sotto le battiture dei lucignoli, terrazzi in alto con merlature in pietre di Maglie e le finestre. Altissime finestre con i battenti chiusi, tranne due verso sud. Si vedeva trasparire qualcosa. Sagome in lontananza. Forse lei. Forse suo marito. Chissà. O dei servitori. Si avviò allora alla locanda e chiese da mangiare e da dormire. Convinse l'oste facendogli vedere il denaro. Ovviamente non lo mostrò che per una parte bastevole, ma relativamente piccola rispetto alla restante. Bevve vino melmoso e rosso dei vigneti ad est di Napoli, pane con rucola e olio, cipolle arrostate e agnello infornato. Salì nella camera che era quasi ubriaco. Teneva la lanterna di servizio a fatica tra le mani e quando il proprietario gli aprì si accorse che la stanza incenerita da odori di muffe rigogliose sembrava tuttavia accogliente. Soprattutto quando aprì le ante della finestra. Era infatti sufficientemente lucido per capire che davano proprio sulla camera nuziale della donna della sua vita. Aveva visto gli arredi pomposi del baldacchino e una sagoma scura di uomo che passeggiava nervosamente per la latitudine dell'appartamento. Certo non era esattamente di fronte. Non sentiva certo i rumori se non quelli che provenivano dalla strada. Passò un cavallo. Poi gente a piedi che cantava. Vecchie mandole di rovere. Canzoni d'amore o nenie. Cercò di vedere, tuttavia non vedeva mol-

to. È che era più in basso rispetto alla stanza. Vedeva qualcosa tuttavia. Ecco vedeva che le luci si facevano fioche. Si era spenta la maggior parte delle candele della stanza. Me ne rimanevano alcune. Ora l'uomo ne portava a braccio qualcuna. Forse due, forse tre. Non riusciva a vedere lei. Non la vide. Portava a braccio un piccolo candeliere. Dalle ombre che si stagliavano sul soffitto, quello lo vedeva nitidamente, sapeva che erano tre fiammelle. Tre candele appoggiate vicino al letto, pensò. Vide i risvolti di velluto del baldacchino smusarsi. Si mossero. Si muovevano ad un ritmo regolare. Gli parve di comprendere che non erano vicini. Non riusciva tuttavia a distinguere. Non aveva certo visto l'uomo in faccia. Non distingueva. Ma le ombre delle candele erano senz'altro ferme adesso. Si muoveva solo la parata di stoffe del baldacchino, là in alto. Ma durò pochissimo. Pochissimo. Appena qualche secondo, senz'altro meno di un minuto. Tutto immobile. Che succedeva? Passarono altri cavalli con carri arrugginiti e senz'olio. Passanti. Si spensero le luci del candeliere. Ne rimaneva una sola. Vide la sagoma scura del luogotenente Diego Lopez appoggiarla al comodino davanti alla finestra o forse era una mensola. Lo vide richiudere le tende. Poteva ancora vedere qualcosa giacché la filigrana di queste era sufficientemente attraversabile. Tende color panna chiaro. Forse non sopporta l'oscurità com-

pleta, pensò. Non si mosse più nulla per tutta un'altra ora fino a quando lo stesso Raffaele che non aveva mai tolto gli occhi dal palazzo non dovette cadere vittima di un sonno estremo, facilitato dalla pregressa insonnia, dalla bevuta del vino, e dalla stessa sazietà determinata dalla vicinanza col palazzo della sua donna.

Un sonno arcaico per le notti bianche lo avviluppò in vore catabasiche, così che ebbe sogni a visitarlo, pastosi e colorati: stanze arredate a festa con la lussuria di candelabri sgargianti, tendaggi di porpora, balli con fanciulle d'alto cetò, fuori faceva caldo, ma all'interno si godeva un refrigerio delle case antiche. Poi i balli, gli stallieri, i giardinieri, lui che si affacciava dai balconi di un palazzo principesco.

5

Per i giorni seguenti dovette passare gran parte delle sue giornate affacciato alla finestra nella speranza di scorgere ora un particolare di Adele, ora un'abitudine della casa, ora il profumo di lei rotto in evanescenze lungo la strada che separava il palazzo dal suo albergo.

Aveva acquistato dei tabacchi salentini che assaporava con una lunga pipa di creta recante sul fornello una maschera del teatro greco e appoggiato ai licheni della

fabbrica della finestra della sua stanzetta restava a vedere. Ogni tanto aspirava. Vedeva passare la gente in istrada dal primo piano.

Voleva comprendere, sapere. Ormai vicino alla sua preda, anch'egli in qualche modo preda della sua attesa. Infatti pensava già come entrare al palazzo in occasione della serata di ballo.

Per intanto voleva vedere. Un'abitudine della casa, un particolare di Adele, non sperava neanche di poterla scorgere completamente, oppure avvertire il suo profumo; il suo profumo espanso in voragini e girandole del desiderio attraverso i vicoli di Napoli.

E, in effetti, sin dalla prima mattina per quanto destatosi attorno a mezzogiorno, comprese qualcosa che subito dimostrò essere una figura esatta. Simmetrica nel tempo e ripetibile.

Poté notare infatti la sagoma rincasante del luogotenente Diego Lopez, montante a cavallo. Certo lo vedeva di spalle e di traverso, ma notò i baffi aguzzi e fieri, il portamento ciglioso, le spalle alte e la voce perentoria quando comandava di aprire il portone. Poi lo vedeva svanire nell'atrio invisibile, mentre i cardini cigolavano fino al boato ammarante dei catenacci e dei ferri di protezione. Imparò ben presto a scandire il breve tempo del suo soggiorno solo in base a quel rientro che fendeva in due parti simmetriche l'intero corso della giornata.

Inoltre apprese che i congressi amorosi o quelli che sembravano essere congressi amorosi erano solitamente due: il primo dopo pranzo, il secondo nelle prime ore della notte. Ciò che lo stupiva oltre al fastidio di non riuscire a distinguere mai bene le sagome e che anzi doveva desumere tutto dai dettagli di contorno, era la rapidità e l'abitudine con cui quegli approcci venivano eseguiti. Vedeva nel pomeriggio le ante delle balconate quasi del tutto chiuse. Solo uno spiraglio dal quale intuiva per il fiotto delle ombre la dinamica. Pochi secondi e venivano riaperte. Alla sera invece l'eterna ripetizione di quello che aveva visto la prima volta. Non una, non una sola distrazione delle cose, non una fiamma di candela che svitasse verso l'encomio del buio prima che fosse il luogotenente stesso a spengerla. Non uno smussamento dei tendami del letto a baldacchino che non fosse in qualche modo previsto o eccedente rispetto al piano della sua previsione. Comprese che Diego Lopez non era solo abitudinario e frettoloso, per quanto designato dall'irreparabile stigma di forza delle milizie spagnole quando sopraggiungeva col destriero, ma che aveva anche delle maniere fisse e riproducibili nel fare l'amore. Insomma ad Angelo Raffaele Vichi dovette sembrare una femminuccia o qualcosa del genere. Gli sembrava stanco, debole a dispetto del suo grado e della forza che voleva trasmettere ai familiari e a chi lo

avesse incontrato a cavallo o con la divisa. Non sapeva bene. Ma quel chiudere le ante, quella facilità che era velocità, quel solo spegnere le candele dopo un breve oscillare dei tendaggi del letto. Persino la sua ombra sembrava claudicare attraverso le trame lattee delle tende. Una femminuccia. Certo questa riflessione affrettata non giovava al dolore di dover solo vedere, di essere lì ad una distanza di meno di cento passi e non poter neanche comprendere se non per tratti disciolti nel buio. Ma sembrava una femmina. Persino quando al pomeriggio riapriva le ante della balconata così che lo poteva scorgere un po' meglio, Angelo Raffaele comprendeva che era una figura ridicola.

6

Non era certo, ma poteva supporre che Adele non fosse felice di quell'individuo rapido e abitudinario che entrava dalla porta del mezzogiorno, usciva alle quattro del pomeriggio, rincasava alle nove e mezzo, non comparendo oltre se non quando una volta lo vide uscire con lei sottobraccio. Non la scorse che di spalle, appoggiata al braccio destro, i lunghi capelli scivolanti in notturni ruscelli castani, il passo felpato. Una farfalla che si allontanava tra profumi lontani.

Non seppe dire se fosse felice oltre la sua andatura licenziosa, le anche danzanti, le spalle che ondulavano ai colpi dei passi. Probabilmente appena più per l'aria frizzante della sera d'aprile dolce, appena più andando incontro alle luci del teatro dove avrebbero assistito ad un concerto di Giovan Maria Trabaci. Appena più di quando la immaginava poter essere nella sua alcova bagnata dai fumi della passione breve di Diego Lopez, con quelle sue macchinose apparizioni nel teatro delle ombre delle candele e del baldacchino. Di quando la abbandonava al sonno dopo averla appena sfiorata con un solo dito. Certo Angelo Raffaele Vichi non poteva sapere esattamente cosa accadesse in quella camera da letto tra lui e lei, ma era certo che non accadesse più di quelle strane placide cerimonie di avvicinamento. Così che la pensava immobile, appena eccitata dalla premessa della passione e dai racconti delle altre sull'amore e confortata dall'ignoranza del piacere. Tutto questo non frenava il suo struggimento. La sua rabbia appena mitigata dall'ossessione della vista. Non riusciva proprio a vederla. Mai che si fosse affacciata ai balconi, innaffiato le graste con i gerani rossi che poggiavano al davanzale, aperto una lastriera all'alba dopo essersi svegliata. Eppure lui vegliava, passando la maggior parte del suo tempo affacciato all'invetriata della sua stanzetta. Fumava la pipa. Sonnacchiava. Troppo poco per l'imminenza della festa.

Occorreva trovare una soluzione, mancavano due giorni. Avrebbe potuto forse scavalcare dalla parte meridionale del palazzo, appena più bassa e con alcune scanalature nell'intarsio delle pietre. Forse non lo avrebbero visto. Tutti occupati dai cerimoniali. Poi una volta dentro avrebbe eluso la servitù, gli ospiti celebri, gli armigeri, gli emissari del Papa, saettando su per le scale incontro al buio delle stanze lasciate chiuse, aprendone una, cercando col solo ausilio dell'olfatto la camera della donna della sua vita. Nascosto sotto al letto. Attendendo la consumazione delle cerimonie dell'amore serale. Sotto al letto. Ascoltando il respiro di lei come una bonaccia del mare appena mossa da spiragli di brezze dolci, la fragranza di rosa impossibile espansa all'aria. Ed una volta che si fosse fatta la mattina, che Diego Lopez, imbracciati gli arnesi militari, la divisa, la spada al fianco, aggiustati i baffi da gatto delle guerre, sciacquato il viso della sera di ballo di fumo, fosse uscito, finalmente l'avrebbe vista. Intera, assonnata, sgusciante come una creatura appena creata, bellissima nella sua età incalcolabile che era di vent'anni a mezzanotte di quella stessa giornata, delicata nell'opale dell'incarnato di neve fresca, calda e rosseggiante negli spazi reconditi, tra le gambe lussureggianti di pelo nero o biondo chissà, le ascelle d'odore irresistibile, le labbra appiccate di un rosso di porpora dei quadri dei pittori con le botteghe

lungo via dell'Assunta in Cielo, dove talvolta andava a passeggiare, prima di tornare a casa.

Poi finalmente avrebbe osato violare la sua immaginazione che conduceva direttamente allo spazio della perfezione. Perfezione disegnata nell'assenza delle sue notti d'insonnia che seguirono all'apparizione di Adele Deruggieri, e che sembrava essere una cosa grande, anzi immane, senz'altro più vasta dei sogni di gloria, quale pure più volte Angelo Raffaele Vichi doveva aver avuto durante i suoi furti ai quartieri aristocratici della città, più grande delle tenute principesche, i giardini floridi con piante esotiche, le fontane al centro dove immaginava doversi condurre la sua vita.

Avrebbe osato violare quell'immaginare che conduceva al sentore non tollerabile della perfezione. Violare per sempre la memoria della distanza con lei che veleggiava, gli occhi bellissimi sotto le tese del cappello, lontana nella piazza, lui appollaiato sugli scalini a vedere come la vita gli offriva la più bella di tutte le creature che avesse mai potuto immaginare. Avrebbe violato la stessa pretesa della perfezione che conduceva verso un mondo impalpabile dove le cose avvengono lontano dai sensi verso una regione del puro sguardo, del puro desiderio del vedere, come gli capitava ormai da giorni. Insomma le sarebbe balzato addosso e basta. Ne avrebbe goduto. L'avrebbe posseduta riappropriandosi di ciò

che l'ufficiale superiore Diego Lopez gli aveva finora maldestramente sottratto. E sottratto anche a lei stessa. Insomma l'avrebbe fatta godere. Godere per rendere la perfezione meno perfetta nella sua aspirazione impossibile che superava la gioia della ricchezza e del fasto, ma tanto più perfetta nella carnalità del corpo della sua donna, che cancellava come un ricordo inutile tutti quei piaceri furtivi che avevano conquistato Angelo Raffaele con le giovani troie dei vicoli che restavano adiacenti alla sua casa.

Una perfezione possibile, totalmente appagante, che si disegnava nelle forme di lei distesa nuda nel suo letto matrimoniale, mentre il destriero di Diego Lopez, lo si sentiva, ecco, sta uscendo fuori nelle strade, rinchiudono il portone, ma tu sei qui, completamente nuda, ansiosa di essere penetrata fino al centro non visibile dell'anima, da me che ti amo come una cosa impossibile nascosta al fondo scuro di un pozzo.

La immaginava come doveva essere, il materasso aveva assunto la forma del corpo di lei, intriso dei suoi umori profondi esalava una fragranza di frutteto all'inizio dell'estate. Poi vedeva i suoi occhi, avevano la parvenza dei rivoli di luce quando dalla superficie del mare all'alba sorgeva il sole, come talvolta aveva potuto constatare dopo essere andato a pescare per tutta la notte con le lampare appoggiate sul filo dell'acqua. Fiotti di luce,

leggerezza dello sguardo. Le mammelle giuste con capezzoli protrusi nell'ordito della carne: la più autentica delle ghiottonerie. Il ventre piatto, i fianchi sontuosi ed infine la vulva. La perfezione aveva un odore di vulva profonda. Ecco che la perfezione viene. Ecco che si avvera. Oltre il mio averti visto nella sera di marzo attraversare per sempre la mia vita. Ti penetro e ti faccio godere. Tanto più che tuo marito si allontana, che i servitori non fanno nulla, non immaginano, se ne stanno nelle cucine a riaggiustare ciò che è rimasto della festa, tolgono le strisce filanti dalle tende, e riassettano, spolverano i mobili, lavano per terra con lunghe dure spazzole e tolgono la cenere dai forni, assieme ai carboni. Pulisco per terra. Tu sei qui vicino a me perfetta. Un solo corpo. Non ho bisogno d'altro. Neanche di pensare a quello che viene dopo. A quando ci scoprono, a tuo marito che se ne ritorna al palazzo. Non ho bisogno di pensare che lo faccio fuori, un brandello di sangue. Sono felice.

Certo sognava ad occhi aperti, ma fino ad un certo punto. Per la verità quella non sembrava essere la soluzione migliore. Migliore per lui in quel momento. Bisognava trovarne un'altra per entrare. Poi l'avrebbe comunque goduta. Un'altra. L'avrebbero infatti potuto scoprire. Il muro era abbastanza alto. Certo lui era agile, poi trascinato da quella forza senza freni che era la passione. Ma qualcuno lo avrebbe potuto notare. Fermare.

Inseguire. Raggiungere. Sarebbe stato difficile. Vedeva già le truppe del luogotenente Diego Lopez, gli addetti alle spingarde, i fanti sguinzagliati ad inseguirlo per tutta la planimetria del palazzo, mentre lui cercava i fondi doppi, le cantine, qualche passaggio segreto per sfuggire. Obbiettivamente non era facile seguire quella strada, difficile non essere scoperti. Aveva bisogno di segnali, doveva riflettere bene. Mancavano due giorni esatti. Il dopodomani sera doveva essere lì, nella sala da ballo, sotto i candelabri fumanti, le tende sgargianti, tra i cardinali che assaggiavano le sfogliate alla crema. Cercava un segnale. Nella serata decise che sarebbe andato a farsi fare le carte. Voleva delle risposte. Sapeva che non era ancora tardi, ma doveva sbrigarsi.

Lo avvinse un'idea. Non poteva entrare come un clandestino, arrampicandosi dal muro greve di piante di capperi cascanti, doveva entrare come uno di loro. Non era difficile. Doveva essere un soldato delle truppe degli spagnoli. Nessuno se ne sarebbe accorto. Nella divisa dall'acceso colore screziato, i ciuffi decorativi che penzolavano baldanzosi alla punta delle spalle come criniere di cavallo. Il passo sicuro. Salutando tutti. Ballando. Fino a scorgerla negli occhi del divertimento, tra gli altri, timida ed elegante padrona di casa festeggiata da nobiltà e clero. Fino a ballare con lei e poi si sarebbe visto.

Chiaramente doveva trovare una divisa. Era altrettanto chiaro che non aveva altra possibilità se non quella, almeno a lui parve essere così, di doverla rubare ad uno di loro qualche momento prima della festa. Nessuno doveva accorgersi di nulla. Era altrettanto chiaro che avrebbe dovuto uccidere uno di quei soldati. Magari non un graduato, perché se ne sarebbero accorti, ma uno di quelli che passa in sordina, difficile da riconoscere.

Di uccidere non aveva mai ucciso, se non rare lucertole, ramarri verdissimi dell'infanzia, tarantole e scorpioni sotto i piedi, formiche che affollavano i tumuli di terra, passeri e rondini con le fionde. Di picchiare picchiava e anche a sangue. Una volta lasciò quasi morto un suo compagno più grande che aveva rifiutato di prestargli due soldi. Lo lapidò vicino all'arco della porta a mare, dopo avergli tirato pugni e calci. Era già a terra col labbro spaccato, sangue dalla bocca e occhi ammaccati, quando prese a tirargli addosso tutte le pietre che trovava. Lo faceva non senza minuzia e sadismo. Fermo davanti a lui di qualche metro, non gli dava neanche il tempo di muoversi o di coprirsi con le forze restanti che già gli era addosso con un'altra pietra. Pietre aguzze e sassi levigati che lo sfinivano in quel brodo di sangue. È che non aveva sopportato quel diniego impassibile, quel tirare in su col naso, chiudere gli occhi e ondulare la testa.

Ma ora era diverso; ora doveva uccidere. Ma per una causa che lui riteneva urgente. Alle nove e mezzo della domenica sera doveva già aver salito la prima rampa di scale del palazzo che dava sul salone ed essersi mescolato tra gli invitati. Solo allora nel tepore della sera d'aprile con gli occhi della sua donna che vagavano alla ricerca dell'amore e della felicità nello stesso spazio poteva sentirsi appagato. Non senza aver cercato il momento esatto, la distrazione tra gli invitati, Diego Lopez che si allontana nelle cucine, l'attimo giusto per ballare con lei, perdersi nei suoi occhi più che nella sua vita ormai perduta.

Nel momento esatto in cui questa soluzione dovette sembrargli inoppugnabile e necessaria, ricevette un ulteriore segnale dalla vista gettata sulla strada che separava la locanda dal palazzo di Adele Deruggieri. La vide. Non lei, non il volto ridente, ma i capelli. Lunghi capelli che scendevano dalla finestra. Adesso erano sciolti. Più sciolti, più scivolanti che non la sera in cui la vide uscire col marito e perdersi nelle strade. C'era un sole del primo pomeriggio che bagnava quella via, lì di fronte, al palazzo di Adele Deruggieri. Un sole che inondava i capelli e li faceva brillare. Lunghi capelli scivolanti. Si muovevano appena. Era un segnale esatto. A quell'ora, nella sua vita sembrò felice. Avvertì l'odore delle cose che devono avvenire, appena dietro alla sospensione del tempo che quella chiozza cascante dai recessi del palazzo produceva come per

una rifrangenza della luce che sbiaccia. Vedeva da dietro rimontare parte della fronte della fanciulla. Non poteva supporre che aveva appena preso un bagno. Che era appoggiata alla finestra in preda al piacere procuratole dalle mani della sua serva preferita mentre la frizionava. Era per quello che la testa dondolava appena. Lui l'avvertì felice e sazia, ma in attesa di un ulteriore colpo della sorte: il suo arrivo nel palazzo, lui dalla divisa di milite spagnolo, i baffi che per ventura non aveva ancora tagliato, gli occhi verdi nell'incarnato scuro. Non alto, ma deciso, bello quanto la sorpresa e l'aver osato. La sfida delle cose che non sembrano poter avvenire, ma che sono lì vicino a noi. Credeva di farcela e non temeva alcuna esitazione. Neanche nel corpo di lei palpitante per il ballo, mentre, frattanto in quell'esatto momento gli mostrava neri capelli cascanti. Più che un segno, più che una promessa.

7

Uscirono due anziane donne con la mantella nera e fu fatto entrare. La vecchia non si alzò, lo osservava con i gomiti appoggiati al tavolo e un'aria imperiosa e infallibile. Aveva il naso camuso il cui profilo a volte battuto dagli scrosci di luce levati dalle candele rosse appiccate nella stanza e sparse ovunque, tagliava un'ombra finale

e definita sulla parete dietro alla quale sedeva, adorna d'immagini della Madonna, santi popolari, statue di cera e di gesso colorate di nero e pentacoli appesi. L'aria era irrespirabile a causa di un penetrante tanfo di umidità commisto all'incenso disciolto in un piccolo bracier. Angelo Raffaele Vichi si sedette. La vecchia stette ferma a guardarlo negli occhi. Sembrava scrutarlo. Assunse un'aria severa.

“Cà te serve?” chiese. “Cà vù sapé?”

Angelo Raffaele era quasi imbarazzato, cosa che gli avveniva rarissime volte. Sulle prime non disse nulla. Era quasi ipnotizzato.

“Ame anduvinà?”

Il ragazzo annuì. Tagliò con la mano sinistra. Le carte furono deposte sul tavolo in croce.

“Statte fitte pe le jamm! Ta stà fitte e citte!”

La vecchia farfugliava tra sé e sé, qualcosa che il ragazzo non dovette capire. Sembrava una cantilena. Fece dei calcoli. Tagliò nuovamente un mazzo e ne estrasse un'ultima che pose al centro della croce. Era la lamina numero tredici, la morte. Dritta.

La vecchia osservava l'insieme agitando appena le mani, le labbra che si schiudevano automaticamente, gli occhi febbrili lievitavano sui contorni fin quando non si posarono su quelli del ragazzo come una coltellata finale.

“Te vuò fa a fin suoccio Cola Pisce! Ca se jettò dinto lu mare p’acchiappà na pàlla de girifalco ca nu Re avev sparat da ‘ncoppa a la arena. Ma tant cà se jettò pa a palla in mienzo a l’jamme cà no ingarrò chiù a tenta de lu sole! Te si vacante in la càpa! Ca si nu milordo! Ca pe abbede com jè fatt na femmena intra le jamme si capace di fravecarle l’arruina!”

Ora mostrava una carta con il dito indice. La prima del ramo orizzontale della croce alla destra di Angelo Raffaele. Era una figura che rappresentava due uomini e una donna. Sopra c’era un cupido disegnato alla maniera barocca che puntava un dardo al cuore di uno dei due. Del resto la popolana aveva un mazzo di tarocchi ibrido. Alcune carte dei Visconti Sforza, altre del Mitelli, altre boeme. Le aveva rese simili tagliandole della stessa misura e dipingendone il dorso sul quale aveva passato come una mano di cera.

“Chisso jè nu cunto de femmena! Na femmena jè a sciorta tua! Tene li zirule luonghi e gnuri, l’uocchi com a na cierva, u cuollo com a chilli de statue antiche, le mane de na fate, fine e lieggiere, le menne com a chille de le piccirille de dodece anni, ma tuoste e chiù granne, e na vucella, na vucella cà jè com a chilla de la serena pe Cola Pisce! Sta femmena tiene le ore cuntate. Te la abbederai sulo a na vòta. Cà te putesse abbastà pe tutta a vita tua!”

“Chilla jè a femmena da vita pe me! Jè a femmena ca mi vouglie piazzà”.

La vecchia sorrideva sarcasticamente. E spostava il capo ora a destra ora a sinistra. Intanto sputava su di un vassoio.

“Te tiene a vita luonga, ma chilla nun! Te tiene na vita così luonga cà manco pe l’uossa nell’evera a fernito de campà. I carte mi dicene cà tu vive ciento e ciento ianni. Cà si chiù feroce di nu cane corzo vuttato allu cuollo di nu cignale, o alla recchia de nu toro ‘mpazzite! Chiù figlie de na ‘ntrocchia cà nun u stesso Re quanno facè impennere nu cristiano cà nun avev fatt niente! Te si nu piezzo e ‘mmerd! Ma tiene na vita così luonga cà por i figli di figli di figli di nepoti tui duveranno vedere a faccia tua quanno fellerai l’entrane da lu ventre de nu cristiano a buono a buono!”.

“Nun mi frucullo cà je aggia campà accusì a luongo. Je vule a chilla. E abbasta!”.

“I carte nun sgarrane! U culore da vita tua jè u russo. U russo de lu sanghe!”.

Il ragazzo non sapeva che dire. Finse di accettare per parare l’ultima occhiata della vecchia che ormai sciabola i suoi occhi senza fondo nei suoi. Diede quanto dovuto e uscì dalla stanza.

Appena fuori in istrada fu preso dalla strana circostanza di avvertire la sua vita come quella di chi deve

portare a termine un destino già impresso nella sua carne. Un destino più grande di quanto non avesse mai immaginato.

Certo non poteva sapere e non avrebbe mai saputo che diversi secoli dopo il suo corpo doppiato dall'insondabile, impersonale e casuale manipolazione genetica poteva avere una risorgiva lontana e insenziente in quello del suo duplice esatto: Frank Amore, di apparente nazionalità italo-americana, cresciuto troppo in fretta con una discreta cultura generale, la conoscenza di cinque lingue e l'attitudine al killeraggio.

Poi c'era quell'altra strana idea della perfezione che gli macinava in testa. La perfezione aveva un prezzo. Quel prezzo era il suo destino da una parte e dall'altra l'oblio del destino stesso. Per agire, per assolvere all'idea doveva dimenticare tutto quello che era stato, tutto quello che poteva essere diversamente. Solo essere lì, in quella festa, gli interessava. Doveva trovare una divisa da soldato semplice dell'esercito borbonico. Non sapeva come, ma uccidere un uomo gli parve una cosa possibile. Superato nella sua stessa superficialità di ragazzo dei vicoli dei quartieri spagnoli, sbandato e feroce, ma non assassino, da un'altra superficialità che si manifestava attraverso il suo doppio, l'ineluttabilità di una immagine di perfezione.

Ora fumava tabacchi del Regno di Napoli, passeggiava pensando tra sé e sé. Aveva saputo con assoluta certezza

che Diego Lopez soleva portarsi sempre alcuni soldati semplici scelti a caso tra le sue truppe. Faceva tirare a turno dei dadi ad un manipolo di una dozzina di fanti. Era semplice. Coloro che totalizzavano i punteggi più alti li prendeva con sé. Un altro dei suoi modi per ostentare forza. Del resto e per lo stesso motivo il luogotenente Diego Lopez riconosceva a stento i suoi uomini, figuriamoci nella bolgia della festa. Doveva solo aspettare il momento propizio e avventarsi sulla divisa. Individuare in poco tempo l'uomo che più gli assomigliava. Aveva inoltre saputo che ne giungevano di solito cinque o sei non di più, e che venivano tra gli ultimi a festa incominciata e non certo per vanità o per prestigio, bensì perché dovevano entrare dopo che erano state già effettuate le presentazioni ufficiali.

In fondo alla strada sulla sinistra c'era l'insegna a ferro battuto dell'arrotino.

“Vuoglie chillo!”

Indicava con il braccio un coltello appena affilato, pesante, con la lama baluginante tra le altre, lungo e dal manico massiccio.

“Ma chillo nun jè pe teve. Pe chillo se scanna lu purceluzzo into a festa”.

Intanto Angelo Raffaele che aveva capito l'antifona, lo guardava dritto negli occhi con fare fermo e con una mano alzata faceva tintinnare le monete nella sacca.

“Vù chillo? E pigliatillo. Jè tuo guagliò!”

Aveva difficoltà a nascondere, ma nonostante tutto gli riuscì. Il coltello possedeva il peso della morte necessaria, che viene la sera prima della festa, inavvertita. Una divisa color porpora senza gradi per una testa tagliata.

8

Per le due notti seguenti non prese sonno, ma non era affatto stanco. Anzi sembrava che quell'insonnia lo caricasse oltremodo, rinforzandolo nella sua ostinazione e negli intenti. Di tanto in tanto levava lo sguardo dal letto dove era comunque appoggiato e lo posava sul coltello. Lungo circa trenta centimetri, largo dieci e con la lama arrotinata. L'aveva lasciato sulla poltrona. Valeva un biglietto d'ingresso nel palazzo della sua donna. Per il resto aveva notato qualcosa di strano nei rituali di accoppiamento di Diego Lopez. Aveva infatti evitato quelli degli ultimi due pomeriggi. Negli altri notturni sembrava appena aver raccorciato i tempi. Forse voleva solo riposarsi, essere pronto per l'amore della domenica notte. Era un manichino pensava. Non sapeva bene ma forse voleva uccidere anche lui. Non sapeva. Non poteva sapere nulla fuorché il fatto di salire nel palazzo e di incontrarla. Là finisce la mia vita, pensava. Non mi importa più di nulla. Di nulla.

Si svegliò di buon mattino, si rase tranne che per i baffi con una lama da barba, si lavò tutto con acqua fredda, sparse del profumo negli indumenti intimi, si guardò allo specchio. Non si guardava spesso. Ma adesso sì. Da qualche giorno passava più tempo a guardarsi cercando di capire qualcosa di sé, qualcosa che gli sfuggiva. Quando la bacerò le metterò la mia anima in corpo, pensava. Intanto dalla strada sopraggiungevano stridori di carri lumeggianti con grida di stremati venditori di pesce. Si affacciò. Splendeva un sole denso con riverberi sui palazzi d'intorno. Proprio una bella giornata. Per quella volta lasciò andare solo un'occhiata furtiva alla stanza da letto di Adele. Scese in strada e si lanciò nella folla. Attraversò via delle Paparelle, salì le scalinate del monte di Pietà, vide il sole affettare in lame di spicchi i colonnati della piazza grande, girò intorno alla fontana, vide la chiesa in fondo rilucere come un'ostrica dei fondali cristallini e si involò in una folle corsa verso i mercati generali. Passeggiava ancora quando vide a piedi il luogotenente Diego Lopez con alcuni dei suoi uomini. Se vengono quei cinque li uccido tutti, pensò. Il più piccolo. Il più piccolo gli assomigliava. Pressoché stessa statura, baffi corti e di pelo duro, appena rimontanti e alzati verso la sporgenza degli zigomi, un atteggiamento pensoso e serio. E poi i movimenti, scattanti, imprevedibili, di un'agilità mercuriale, sciolto il passo, il capo

eretto e svettante, me umbratile e nebbioso. Per alcuni tratti pareva lui stesso. Stessa silenziosa postura. Del resto essi se ne stavano zitti. Il luogotenente non rivolgeva la parola ad alcuno, gli altri pure seguivano in silenzio come se dovessero compiere un'azione già impressa nella loro spocchia. Il più piccolo passeggiava per l'ultima inconsapevole volta in quella piazza greve di profumi e remoti rumori di sale del mare appena mosso. Fino a quando non si videro. Angelo Raffaele Vichi incrociò lo sguardo dell'altro poche ore prima della sua morte. Si videro per la prima ed unica volta delle loro vite che si scambiavano. Quanto gli assomigliava! Di qualche anno più grande, ma non doveva averne più di venti, possedeva la sua stessa indole di animale delle fratte umide in boscaglie ricolme di selvaggina, la stessa casualità arrogante dei tratti e dei modi, ma forse infine anche una certa sospensione nello sguardo. Come chi ad un certo punto dopo aver corso molto, visto passare giorni e stagioni si ferma ad un tratto a guardare con maggiore dettaglio un particolare, accorgendosi che la vita tutta è possibile ragguagliarla, riassumerla in una pur piccolissima porzione della realtà. Così come ad Angelo Raffaele Vichi dovette sembrare raffermarsi il corso fluente degli anni e di tutto il tempo nel palcoscenico umbratile degli occhi di Adele il giorno in cui la vide attraversare la piazza dove sostava con altri compagni, al-

lo stesso modo il giovane fante incrociando gli occhi del suo assassino dovette sospendere per un attimo il vetovagliamento dei suoi intenti.

Rallentando il passo lo guardò per un tempo più lungo del consueto. Anche Angelo Raffaele se ne accorse, tanto che dovette per quanto sfrontato abbassare per primo gli occhi. Il soldato continuò a guardarlo e forse gli parve di riconoscersi, né poteva sapere che stava incrociando il viso nudo dell'angelo della morte serale. In effetti erano così simili che qualcuno avrebbe potuto immaginarseli fratelli.

Angelo Raffaele riprese a correre. Ormai aveva deciso. Occorreva solo aspettare qualche altra ora. Si sentiva quasi felice.

9

Ecco la morte che viene alla sera prima della festa, la stessa che dopo alcuni secoli in altra plaga del mondo, con archi ancestrali, con frecce rudimentali a dispetto di tutte le volute della tecnologia, Frank Amore, killer professionista, inoculerà nelle vittime designate prediligendo le ore prima della notte.

Il luogotenente Diego Lopez y Rosa adesso è alla toilette, si sta aspergendo il mento, il collo di essenze all'ambra.

Ecco che viene la morte. Solo qualche ora. Adele De-ruggieri è più bella, più giovane che mai. La sua fica sguosciata da sensuali rapide mani ha imparato i flussi del piacere. È nuda e gode prima della notte. Spera in cuor suo di incontrare l'amore. Non aveva mai smesso di sperarci.

Ecco che viene la morte. Francisco Rodriguez compie domani vent'anni. È fante ed artigliere, già cecchino esperto. Colpisce alla distanza di trenta metri una mela appoggiata ad un tronco tagliato nove volte su dieci, con un sarcasmo ineluttabile impresso nei geni del suo destino e che trova come ultimo chiave-stello il suo indice destro dopo che ha tirato, con quel sapore di polveri pi-riche e autocompiacimento. Avrebbe voluto fare il co-mandante di battaglione. Forse gli sarebbe riuscito. Adesso è davanti allo specchio sperando di incontrare una dama alla sera dalle carni rosee. È timido a dispetto della sua sfrontatezza, non ha mai baciato una ragazza, non è mai andato a puttane. In compenso è un ottimo soldato.

Ecco che viene la morte. Angelo Raffaele Vichi è ora disteso sul letto per una pennichella delle quattro del pomeriggio. Assonnato per la precedente insonnia. Ma al contempo vigile. Rivede per un'altra volta la lama ba-luginante del coltello da macellazione, appoggiato alla fodera sgualcita del cuscino della poltrona, il manico di

legno anatomico. La forma della morte comparsa all'improvviso nella sua vita gli pare essere quella di un uovo. Qualcosa che riserva sorprese, un rumore di guscio di tenere membrane, deflorazione dello spazio. Non più certo levate all'alba per andare nei vicoli a vendere acqua all'odore dei cedri, non più sul pelo dell'acqua a seccare con lampare per cercare l'occhio muto del pesce sgucciante prima di arpionarlo. Una festa l'attende, con tende color sangue, una spinetta, liuti che stremano l'udito in lunghe rifrangenze d'autunno o passioni di sguardi. Lei finalmente vicina, con l'odor di carne per le sue labbra, le mani scivolanti sui fianchi fino alla vulva, il letto sontuoso nei recessi del palazzo.

Ne val la pena. La perfezione pretende un sacrificio. Anche quello di se stessa. Ora Angelo Raffaele Vichi ignaro degli effetti nel tempo della sua vista sciabolata nell'umore vitreo e cristallino della stanza, che ancora si appoggia all'irta rampa di sangue non ancora offeso di una lamina da cucina, non dorme ormai più. È sveglio, si stiracchia, sbadigliando. Si alza. Scosta le tende, vede la strada che comincia ad affievolirsi sotto il tramonto. Ma alle finestre poche candele sono accese. Il palazzo di fronte galleggia nella sua monumentale attesa prima di essere violato, trapassato con un tonfo di portone, salita di scale, balli e rapina. Prima di infilare la lamina al cuore di Francisco Rodriguez. No. Devo tagliargli la te-

sta, pensò. Devo trovare un sacco di juta, pensò. Devo tagliargli la testa e non macchiare la divisa. Divisa vicino al destino della guerra, della sciabola aizzata all'aria e dell'odore di arena. Ma lo sguardo di Angelo Raffaele Vichi andava oltre, oltre il porpora delle parate militari, la cavalleria all'erta prima delle battaglie, e la fierezza che veniva da dietro ai secoli, rimontando sulle polveri sollevate dagli islamici nell'ottavo secolo dopo Cristo lungo le spiagge dell'Africa.

Angelo Raffaele Vichi vedeva solo attraverso la filigrana delle tende della prima finestra a cominciare da destra lì al primo piano del palazzo che vi era di fronte, tende che tra breve non avrebbero più avuto alcun mistero. O forse sì. Un altro mistero, quello della scommessa di poter essere felice e di raccontare quella felicità. Raccontarla a se stesso e verificare quanto della felicità ha la perfezione, quanto viceversa.

Ma non seppe mai, non poté raccontarla quella felicità se pure si palesò nella stretta delle braccia, il suo corpo congiunto in un'unica formula di carne e sangue con la sua donna amata.

Non seppe lui, non seppe Frank Amore.

Né lui, né dopo molti secoli la sua ombra riesumata da filamenti di aminoacidi al posto delle reliquie che si ritennero sacre durante una campagna condotta nel Napoletano col trionfale ottimismo delle scoperte scientifi-

che seppero dire più di tanto della felicità, più di tanto della perfezione, come dello stesso destino che un giorno non ti fa tornare a casa, ti fa innamorare della prima donna che al crepuscolo di un marzo del 1628 ti compare nel raggio di poche decine di metri, ti fa staccare una testa dal resto del corpo di un uomo perché devi entrare in quella casa, o dopo secoli, tornato incredibilmente alla luce, ti fa applicare all'esterno di uno studio in una città una targa con su scritto dott. Frank Amore.

Ma ecco che viene la morte sul farsi della sera. Aprile era tiepido, non faceva vento. Sono le sei del pomeriggio. Adesso Angelo Raffaele Vichi si sente pronto. Si è seduto sul letto. Sente scorrergli per deflussi nervosi o lungo torrenti arteriosi serotonine dell'epitalamo e adrenaline eccitanti, come se avesse bevuto dieci caffè. Andiamo. Si alza. Si veste di tutto punto: con quegli abiti appena comprati da uno dei migliori sarti di quel quartiere per ricchi. Si vede allo specchio. Si piace, si riconosce. Ora si accendono le luci, lampade, candele. Dà infatti uno sguardo dalla finestra, l'ultimo. Finalmente prende il coltello, il sacco chiesto in cucina, dove prima avevano conservato del frumentino, il cappello ad ampie falde. Nasconde tutto sotto i vestiti, esce dalla stanza con il passo trattenuto. Riesce anche a pagare i pernottamenti precedenti. Nessuno osa chiedergli quando e se tornerà. Del resto non lo sa. Non sa quasi nulla.

Esce in istrada. Gira a destra. Sa già, ha studiato ogni particolare che tra non più di un'ora e non meno di un quarto di ora verranno gli invitati. Giungendo dalla parte opposta. Non è nervoso più di tanto. Nessuno lo vedrà. Nessuno sospetterà di nulla. Ma rientra in un'osteria che è proprio alla fine della strada. Chiede un bicchiere di vino e si apposta.

Ecco che viene la morte, manca poco. Intanto vengono i primi, sono i conti dei Balza, poi altri. Stanno passando minuti lentissimi. Lancia un'occhiata al balcone, il balcone centrale del palazzo, il balcone di rappresentanza, e scorge lui Diego Lopez y Rosa che comincia a salutare si inchina ed entra nelle sale. Ora hanno aperto i portoni. Ci sono due sentinelle armate alle colonne che culminano con due cariatidi poppute e dal volto terrificante. Ora entrano. Poi vede altri, li distingue sommariamente, evidentemente non conosce nessuno. Distingue solo i nobili dal clero e dai soldati. Ora arrivano i soldati. Prima i generali con cavalli, con vestiti da gran parata, seguono cavalieri graduati. Poi nessun altro. Vengono altri due cavalieri. I gradi sembrano decrescere, così come anche la generale tensione delle sentinelle, che sembrano meno ritte, meno vigili. Angelo Raffaele gode di un'acutezza della vista senza eguali. Infatti scorge da lontano venire un gruppo di altri militari, sembrano dei fanti. Sono dei fanti, sono molto lon-

tani, ma non troppo. Adesso bisogna sbrigarsi. Apre la porta, saluta persino ed esce nella via. Corre a circumnavigare l'isolato alla sua sinistra, un grande palazzo con più locali ed abitazioni che conteneva anche i suoi ultimi alloggi. Corre sulle pietre di bava lavica del Vesuvio rappresa. Tiene il coltello stretto nel pugno. Riesce ad anticipare i soldati prima che si immettano nella strada del palazzo, per fortuna non hanno un passo celere. Anzi sembrano indugiare, come se fossero in imbarazzo. Uno di loro si accende persino del tabacco avvolto da foglie d'uva. Sono tre, ora li vede distintamente passando quasi davanti, tagliando un po' obliquamente, ma lui non c'è. Eccolo! Sopraggiunge da lontano. È ancora lontano. Sta venendo con un fare disciplinato più dall'emozione che dalla tecnica di marcia. È fintamente sicuro. Ha un portamento comunque altero. Manca poco alle otto. Adesso viene la morte. È solo, completamente distaccato. Fa passare gli altri che si perdono nei trecento metri che separano l'imboccatura della strada dall'ingresso del palazzo. Ora sono scomparsi. E per fortuna non c'è quasi nessuno per la strada. Angelo Raffaele aveva previsto che in quel caso, nel caso cioè il militare prescelto si trovasse da solo che lo avrebbe dovuto uccidere all'altezza di quello che dopo la numerazione illuminista sarebbe stato il numero civico 93. Lì c'era un palazzetto il cui portone diroccato

apre su di un atrio erboso e desolato. Ora è vicinissimo, lo attende all'angolo, lo lascia scorrere nella strada per seguirlo. Francisco Rodriguez aveva per tutto il giorno immaginato di dover incontrare qualche ragazza illuminata da una genealogia illustre, per di più aveva cercato di non pensare a tutto ciò per evitare la timidezza rimontante. Adesso camminava solo ed ultimo tra gli invitati per quella strada. Era ormai al numero 87. Angelo Raffaele con un passo da gatto selvatico gli si era avvicinato. Adesso gli era vicinissimo, certo di non essere visto. In istrada non c'è nessuno, per fortuna. Adesso nessuno. Soli. Francisco Rodriguez è al civico 91, la porta del sottano era serrata. Faceva un certo caldo, più che caldo c'era un tepore preguo dei pollini d'aprile, una febbre dell'aria.

Lo prese da dietro e il soldato non dovette accorgersi di nulla. Lo incappucciò col sacco di juta per evitare che vedesse, ma al contempo che gridasse e che il sangue scorresse sulla divisa. Fece in un attimo: lo prese da dietro infazzolettandolo, tirandolo nell'atrio desolato, c'erano solo dei mentastri riusciti tra la ghiaia e il pietrame. Lo gettò a terra e gli infilò la lama da dietro al collo. Per la verità gli tagliò la testa come ad un porco. Francisco Rodriguez non ebbe neanche il tempo di gridare o di piangere, neanche un secondo per cercare di svincolarsi, un attimo per comprendere. Era già morto.

Entrato nel buio di un giardino senza fiori a qualche altro metro dal palazzo dove il suo luogotenente dava una festa da ballo. Soltanto buio. Buio folto. Ecco che Angelo Raffaele Vichi vede il sangue uscire come da un fontanile della morte certa, ma non osa rilasciare la presa, sciogliere il fazzoletto di tela che rinchiude la testa staccata, anzi lo rimbecca dalla parte del collo per evitare che il flusso ematico possa macchiare la divisa. Il ragazzo fa in fretta, stacca la testa del tutto dal corpo riverso, la lascia rotolare in un angolo ancora imbozzolata nel casco di tela della sua fine. Come in un sipario del caso o della morte giunta troppo prematuramente. E poi fa in fretta, quando si accorge con gradita sorpresa che i vestiti sono intatti. Fa in fretta si toglie rapidamente i suoi e si infila quelli militari. Non gli è difficile perché non passa ancora nessuno; inoltre ha avuto l'accortezza di nascondersi un po' più in dentro all'atrio, occultato dalla fabbrica. Libera piano gli abiti dal corpo senza testa, avendo l'accortezza di mantenere inclinato verso il basso dalla parte degli omeri, con le braccia che sfilano le maniche con facilità, mentre le mani senza vita solcano la ghiaia. Ecco anche i pantaloni sciolti dall'impaccio delle gambe. Poi prende la sciabola. Si aggiusta. Sembra perfetto. Calza a pennello tutto l'armamentario. Adesso che è invisibile può uscire allo scoperto. Lo attende la festa.

10

Quella sera Adele Deruggieri era come in preda ad una ebbrezza differente e non certo solo per la festa, giacché la sua indole era più sensibile all'intimità che all'esser mondana. Certo allegra era allegra, spontanea era spontanea, anche di compagnia, ma le riusciva più semplice essere sola con se stessa o con pochi. Non era certo contenta di essere col marito. Con Diego Lopez non riusciva ancora ad essere se stessa. È che lo aveva conosciuto troppo presto, impostogli come per una esigenza del nitore genealogico da suo padre quando ancora aveva diciassette anni e ancora non aveva conosciuto un solo uomo. Da allora per moltissimo tempo era riuscita ad evitarlo, cercando di resistere alle pretese del padre che si incontrassero, ora ad una festa ora ad un cerimoniale militare. Fino a quando il caso avverso e la volontà del padre non furono esaudite all'unisono e dovette per un'intera serata ballare con lui forando lo sguardo accanito e consenziente di due famiglie che si erano riunite. Insomma dopo poco tempo Diego Lopez y Rosa e Adele Deruggieri erano sposi. Non che lo odiasse, ma neanche lo amava. La verità è che Adele Deruggieri non sapeva ancora nulla di certo nella vita se non quella sua mania di crescere. Mania ambivalente di essere cresciuta o educata e di provare da sola per

contrabbando della prevedibilità della vita emozioni sempre crescenti. Da alcune settimane era senz'altro certa che il piacere toccato in sorte alle donne non fosse esattamente quel solo dito ficcato tra le gambe che suo marito alla sera, talvolta al pomeriggio, come per una somministrazione medicinale, sembrava concederle. Cominciava a pensare che l'amore non era esattamente quell'attesa senza tremito, senza alcuna smania, del suo cavallo che rincasava oltre il portone, si fermava fino alle stalle, lui che saliva le scale. Del resto se pensava alla sua bocca, ai suoi occhi, a quello che dovevano dirsi non aveva alcuna sensazione, non diciamo un tumulto del cuore, ma nemmeno una tenue deriva del sentire, come una febbre dell'adolescenza che monti lenta. Niente. Certo non lo odiava, giacché non sarebbe stato nella sua natura, ma neanche riusciva a pensare che l'avrebbe potuto amare nel tempo. Inoltre non poteva negarlo, aveva cominciato a pensare ad un altro.

Aveva cominciato piano la prima volta rincasando dalla spesa quotidiana della quale talvolta ella stessa si occupava. Veniva dal mercato e quando le fu aperto il portone si sentì addosso per la prima volta il peso di essere dovuta tornare. Durante tutta la strada non aveva fatto altro che pensare a lui. Occhi di marine, ciglia di golfi, labbra di statua greca, capelli svolazzanti, le stigmate dell'uomo della sua vita. Certo sembrava piccolo,

non più di vent'anni, ma era certa che quel tratto con cui le labbra si mossero, gli occhi ammiccarono, il capo si chinò, era il tratto esatto dell'amore che viene un giorno improvvisamente e non se ne va più fino a quando la vita non ci sommerge di riprove che gli altri asseriscono essere negative, fino a quando la morte non se ne prende una parte. Allora può giungere una sorta di oblio volontario, vera finzione, difesa e cecità sul mondo e diciamo di avere sbagliato, o che l'amore è stata una sola illusione.

La seconda volta che aveva pensato ad un altro fu dopo qualche ora che era tornata: stava prendendo il bagno. Non poté fare a meno di interrogare Angelina sull'indole degli uomini e sulla sua esperienza dell'amore, ricavandone espressioni dolenti e confuse, mentre veniva accarezzata tra le gambe. In preda a quel piacere furtivo di fumi di lavande, saponi della Spagna e profumi alla verbena, socchiuse gli occhi e rivide il volto dell'uomo giovane che non si dimentica.

La terza volta fu per tutti i giorni seguenti, per tutte le ore seguenti, per ogni cosa che facesse. E soprattutto quando le si avvicinava il marito con la voglia addosso di farle quella specie di ditalino ammiccato non poteva evitare di pensarci. Di ricordare quei lineamenti che per non vederli più si dissipavano in icone del desiderio e basta. Li vedeva ora confusi come graffiti oniri-

ci, ma tanto più fascinosi, ora di nuovo delineati nella precisione delle rime palpebrali, quelle perfette sclere bianche dove spiccava un verde maturo di profondità marine lambiccate dalle alghe. Così non appena arrivati i primi invitati, ecco sta salendo il cardinale Finzi, la marchesa dei Balza, il conte di Pescopagano e altri, la sua ebbrezza risaliva fino a comparire come una pulsazione visibile alle carotidi, ai circoli venosi vicino al collo e le guance arrossate dalla prima coppa di vino delle cantine di Taranto offerto dai Duchi Caracciolo. Certo non era solo per la festa, ma perché anche lei in fondo riconosceva una certa nozione della perfezione. E immaginava che essa non era riposta nella sua vita regolarmente lussuosa, nei bagni con le ancelle, nei pranzi con i vini spumanti, la cacciagione allo spiedo, le orate della passione e la pasticceria di tutto il regno di Napoli. Neanche nelle passeggiate la sera, i teatri, le tende porporine, i vestiti di raso, le sete dal medio oriente. Anche lei come Angelo Raffaele aveva dovuto percepire una risonanza che non appartiene a questa vita, non solo alle stanze che sanno di incenso, di fumi caldi dei camini riappiccati da decine di servi o il letto a baldacchino. Una qualche porzione della perfezione aveva imparato a riconoscerla. Ma a differenza di Angelo Raffaele Vichi, suo uomo perfetto, lei riteneva che venisse a conservarsi, a perfezionarsi in una sorta di

cerimonia dell'attesa, in una certa risonanza della ritrosia, in una certa apparentemente involontaria condizione del ritardare, forse anche nello sperare che nulla, nulla, nulla potesse mai avvenire. Eppure non aveva smesso di sperare, di credere che fosse possibile che quella sensazione, assolutamente apparentemente irripetibile di essere in tutti i luoghi contemporaneamente e allo stesso tempo nel non volere essere in nessun luogo, perché s'era già nella perfezione, quando vide al mercato gli occhi di Angelo Raffaele, potesse ripetersi. Non aveva smesso di attendere insomma. Nella stessa mattinata di ritorno dal mercato aveva atteso che qualcuno bussasse al battente del portone. Che qualcuno dei suoi servi dicesse signora c'è un ragazzo che chiede di lei. Che il rumore di legno battuto dal metallo sul mascherone bacchico del portone le aprisse un'altra ferita sonora nel suo cuore preso a ritmare con extrasistoli. Che qualcuno entrasse magari di soppiatto, magari dal retro, scalinando le antiche fessure tra pietra e pietra, si sporgesse fino ad arrivare al terrazzo, eludendo ogni guardia, si nascondesse nel solaio per giorni, stanasse il buio e l'attesa col conforto della passione e di soppiatto, nel tardo pomeriggio, quando Diego Lopez è già lontano a riparare in armeria, parlando con altri ufficiali, l'avesse sorpresa mentre si faceva pettinare i capelli da Angelina.

Non a caso per tutta quella settimana aveva più volte sperato di vederlo, almeno la sua ombra, almeno la sagoma furtiva passare sotto al palazzo. Per questo s'era sporta per lunghe ore dalla parte posteriore della casa eludendo lo sguardo vigile dei suoi inservienti che prendevano alla lettera il comando categorico del marito che non voleva assolutamente sua moglie si affacciasse alle terrazze. Ma non lo vide, non passò. Lo aspettava ancora, nella sera in cui viene la morte, certa che lo avrebbe visto frangere quell'attesa che da una parte voleva rimanere insoddisfatta, dall'altra essere sorpresa da una irruzione deflorante.

11

Le due sentinelle appostate ai cardini del portone rimasero impassibili e non abbozzarono neanche un saluto militare, giacché si trattava di soldato semplice. Non si accorgono di niente, pensò Angelo Raffaele. I giardinieri invece che stavano innaffiando le aiuole dove s'ergerano palmizi sveltanti abbassarono ulteriormente il capo e salutarono con la voce, così come una serva che stava scendendo le scale aggiunse che la festa era al primo piano, potete salire da qui. Cominciarono a sentirsi i rumori del ricevimento, incrementandosi ad ogni gradi-

no sorpassato. Suoni di spinetta, cembali, cristalleria, risa, e voci annuncianti. Temeva solo questo: che qualcuno potesse chiedergli come si chiamasse. Le sue ricerche condotte con l'ausilio semplice dei pettegolezzi dei mercanti della piazza vicino al quartier generale della caserma del luogotenente Diego Lopez gli avevano fornito una dettagliata scheda anagrafica sull'identità di alcuni soldati, tra i quali figurava la sua vittima, ma certo egli avrebbe preferito passare inosservato con l'alibi della divisa e quello ulteriore di essere null'altro che un semplice fante. Per fortuna fu così. Il maggiordomo infatti al vederlo non lo annunciò limitandosi a salutarlo appena dopo averlo sommariamente squadrate nell'evidenza porporina del suo abbigliamento.

C'erano duecento metri quadrati di sala affollata illuminata da tre grandi candelieri con fregi in argento, fogliettini d'oro e pinnacoli in cristallo e vetro veneto. Una risacca di corpi incensati, profumati e facce ossequianti. Al centro alcune coppie danzavano. Strette di mano e saluti festosi ovunque commisti agli odori di crema di mirtilli e vini rosso sangue. Adesso Angelo Raffaele vede gli altri fanti. Per fortuna sono quasi ad un angolo e lui ovviamente cerca di evitarli dirigendosi dall'altra parte del salone, mentre ogni tanto è costretto a fingere di salutare qualcuno con un cenno del capo o con un saluto militare. Evidentemente non sporge più di tanto i linea-

menti. Comincia a bere per mimetizzarsi meglio nella folla. Di tanto in tanto scrosciano applausi al termine di esecuzioni musicali. Ci sono anche tre violinisti che eseguono virtuosismi. La gente sembra sufficientemente allegra. Sono allegri pensava Angelo Raffaele, sono allegri e non si accorgono di nulla. Del resto il vino con un retrogusto corposo e appena amarognolo, lo inebriava quanto bastava a renderlo più sperduto e sicuro nei vortici della sua azione.

Fino a quando non incrocia gli occhi di Diego Lopez y Rosa rugginosi per l'alcol.

Era appoggiato vicino ad uno dei tavoli della ristorazione, dopo aver sorseggiato la quinta coppa di primitivo di Manduria, servito da uno dei solerti camerieri del bivacco regale e lo vede. Una rifrangenza della luce attorno al cristallo ispessito dal corpo del vino della sua coppa lo fa brillare con occhi truci vicino all'orlo. Gli è dietro, lo vede riflesso dalla coppa che ha in mano. Sembra inferocito, severo e ineluttabile complice dell'ordito di un destino solo fino ad allora felice. Lo vede che si avvicina, gli è dietro. Angelo Raffaele non si muove, pronto a dare battaglia. Mette mano silenziosamente alla sciabola e aspetta.

Ma non ce n'è bisogno. Non c'è bisogno di nulla. Era solo l'aria contratta di un uomo non molto abituato a bere che deve solamente appoggiare un bicchiere al ta-

volò. Anzi chiede permesso e non indaga preso dall'ebbrezza del momento e dalla sua fisionomia di autocrate che non fa patteggiare in pettegolezzi la statura di uomo pubblico. Evidentemente Adele Deruggieri non era vicino a lui. Eppure ne sentiva sparso per la sala, limpido su tutti gli altri come una scia della perfezione olfattiva il suo odore di carne illibata, di occhi chiusi a chiave con i lucchetti del desiderio invalicabile, di bocca di fratta di bosco.

Cominciò a muoversi ondeggiando per quella mareggiante folla di invitati, seguendo quell'odore di limpida mattina e di pomeriggio di marzo, sgusciando tra cardinali appoggiati a strani bastoni pastorali, militari dall'aria grave e astiosi, cameriere frettolose e schive, maggiordomi assorti e tanti altri.

In quel mentre Adele Deruggieri appoggiata con le mani al davanzale della finestra si era per un attimo distratta dal resto con la scusa di prendere un po' d'aria. La si sarebbe vista per chi fosse passato allora per la strada come una figura di donna ineffabile, bianca e luminosa come una luna impassibile in un cielo del vespero appena primaverile. In effetti stava trasognando. Ripensava al vortice degli occhi della piazza. Ragazzo semplice e amore impossibile. Occhi della perfezione e del silenzio. L'idioma selvatico, quel dialetto ostinato portato all'evidenza di un vocabolario appena più civile, la faceva sorri-

dere. Ripensava a quella cadenza, alle mani gesticolanti. Perfezione ritagliata attorno all'incredibile e all'apparente caso dell'incontrarsi.

Adesso il suo naso veleggiante per la stanza si infilò naturalmente nel declivio del lato destro del collo di Adele. La baciò socchiudendo gli occhi. La sua bocca assaporava lievità d'odore rappreso della giovinezza succhiata di lei. Un brivido troppo grande dovette sommuoverla tanto sembrava svenire. Ma non svenne. Non svenne. Anzi riuscì sorpresa a sorprendersi della sua forza. Si girò indietro e lo vide. Lo vedeva negli occhi. Gli stessi occhi perfetti. Le sembrava di stare nella piazza con l'odore di pesce. Vide che nessuno si era accorto di nulla, ed allora con la lievità di una promessa urgente riuscì ad allontanarlo.

“Non qui. Non ora!”, esclamò col poco di fiato che le rimaneva. “Tra pochi minuti mi allontanerò con una scusa, cerchi di seguirmi. Se le sembrerò di svanire davanti a lei non si preoccupi perché dovremo fare in fretta. È davanti a me che io svanisco. Per ora si tenga a distanza. È pericolosissimo”.

Angelo Raffaele Vichi era più inesistente di lei che gli staccava il collo dal morso, ma senza ritrosia, solo per prolungare il desiderio. Era più inesistente di lei all'apparire di tutta quella realtà di cose che si pensavano impossibili e che adesso godevano dell'imminenza di un progetto. Scappare nella stanza da letto. Una scusa e lei

si sarebbe allontanata approfittando del marito quasi ubriaco, della servitù consenziente. Della folla di invitati che facendosi compagnia reciprocamente mai si sarebbero accorti della sua assenza, o che invece accortisi avrebbero chiesto al massimo dov'è o come sta. Intanto alla finestra ci rimaneva lui mentre Adele riprendeva a conversare amabilmente con altri ospiti. La finestra costituiva il miglior appiglio per Angelo Raffaele, il fante clandestino: poteva fingere di guardare per la via e nello stesso tempo di spalle, ma scaltramente girandosi spiava i movimenti di lei. Non era alto, passavano degli uomini a coppie, al ragazzo parvero ombre.

Adele fingeva di ridere a crepapelle alle battute di comodo di un alto ecclesiastico, approfittando della gioia immensa che aveva appena ricevuto e contrabbandandola con spirito di compagnia. Angelo Raffaele non riusciva più a contenersi. Quando si allontana?

Adesso le è vicino il marito; sembra sorridere anche lui; sorride infatti; sembra sbronzo, è completamente sbronzo.

Ora abbassa il capo sorridendo annuisce, Adele sembra spiegare qualcosa. Nessuno mi sta notando, nessuno mi ha notato. Il marito annuisce, sembra che dica va bene. Apre le braccia, tira in su le spalle, riprende a ridere. Ora anche il prelado annuisce, forse ammonisce. Non si vede, ma sembra che anche lui ridacchi. Uno

sguardo lungo, che viene da lontano, uno sguardo lunghissimo impassibile, più profondo dei suoni di tutte le nascite adesso atterrisce Angelo Raffaele Vichi, il giovane assassino. È lei, Adele Deruggieri che lo guarda per un attimo, con l'occhio ammiccante per un attimo. A lui sembra infinito. Adesso si allontana. Se ne va. Il marito ed il vescovo continuano a parlarsi alzando i calici per un brindisi. Devo andare.

Ipnottizzato dall'unica esigenza che la sua vita svicolante aveva infine infilato, dagli occhi di lei, magneti della possibilità che la perfezione per quanto effimera potesse sembrare, potesse realizzarsi, la seguì distaccato di una ventina di metri. Pura icona del desiderio, volteggiante attraverso corridoi sempre più densi di buio. Attraversò la sala per l'ultima volta riuscendo a mimetizzarsi nell'aria di un soldato che è un nulla, un semplice esecutore di ordini militari, sempre pronto a tirare con l'arma al comando di un capo. Riuscì a sorvolare lo sguardo altrimenti censorio del maggiordomo che era l'ultimo prima del corridoio e che avrebbe dovuto chiedergli dove sta andando, ma che non glielo chiese, chissà perché. Riuscì a seguirla anche quando non la vedeva quasi più facilitato dalla scia di profumo che l'amore folle lasciava dietro a sé come una pavona del desiderio.

Fino a quando non furono nella stanza. Ma non era quella del baldacchino.

“Non è la sua stanza questa?”, disse in preda all’ipnosi amorosa Angelo Raffaele per quello che riuscì a riesumare del suo fiato.

“Non voglio andare nella mia camera. Preferisco questa che è di una mia inserviente. Non mi piace la mia camera. Poi potrebbe venire mio marito. Gli ho raccontato che mi sentivo male. Ma vieni!”

Mentre lui la stringeva con l’ineluttabilità di un abbraccio voluto da circostanze apparentemente più grandi del loro volere, lei con un rimasuglio di coscienza girò la chiave della serratura ed accese tutte le candele. Voglio vedere in faccia l’amore, gli sussurrò all’orecchio.

12

Rimasero nella stretta dell’amore per più di un’ora, abbracciati l’un l’altra e bevendosi fino all’ultima goccia ogni rimasuglio di umore, di sudore, di bava che esalasse dai loro corpi congiunti. Non vi dovette essere altra passione da compararsi per tutta la vita restante di Angelo Raffaele Vichi che pure conobbe donne di tutte le fatte per gli ulteriori quasi settant’anni che gli rimanevano da percorrere. Nessuna passione invece per Adele Deruggieri fu più perfetta di quella che, nell’urgenza della sua vita, quella notte le dimostrava il piace-

re puro di un uomo che la penetrava, il piacere puro di un uomo che sentiva di amare. Ecco cos'è l'amore, pensava, scivolando preda dei gorgi trascinanti della passione, mentre Angelo Raffaele la picchiava di baci su tutta la pelle.

Aveva cominciato con la tenerezza inesperta di un amante adolescente che stava appena scoprendo l'amore sorprendendosi egli stesso e finiva con la passione navigata di un uomo nella piena maturità. È che il vedere la perfezione della sua vita tanto rincorsa esattamente lì, come la cosa più vera che gli fosse mai capitato di incontrare, vederla fatta persona, carne ed ossa destinata alla brace divorante del suo desiderio, lo aveva inebriato totalmente. Ben al di là di tutti i bicchieri di vino rosso che si fossero alzati in aria una notte nell'osteria del Garriglio a Napoli oppure a pochi metri da lì, nel salone buono dei ricevimenti dell'alta società di tutto il meridione d'Italia. Inebriato al di là della sua stessa preveggenza, oltre il piano dichiarato infallibile o improcastinabile del venire al palazzo dopo aver fatto saltare la testa ad un semplice fante che stava andando ad una festa.

Oltre le giornate d'attesa interminabile, gli appostamenti alla finestra, lo struggimento per non vederla, mentre si addormentava nelle braccia di un uomo che aveva il diritto, essendole marito, di affiancarla nel let-

to. Ma ora il letto della sua serva preferita, quella notte erano tutti i letti, tutte le notti, ben oltre ogni preveggenza ogni condizione dell'attesa. Erano lì. Lui era lì finalmente restituito ai suoi dubbi circa la natura delle donne, degli uomini, la natura stessa dell'amore che finalmente vedeva in faccia. Ora la stava penetrando dopo averla trapassata con una lingua più eretta che non lo stesso lingam duro d'adolescente dei quartieri spagnoli, vedendola in fondo alla natura del suo sesso aperto come un ventaglio di carne per la sete dell'avventore. Perfezione di sguardi, sospensione esatta del tempo. Null'altro. Adesso la cavalcava, lei sentiva aprirsi sentieri di malva e mentastro lungo gli orti incolti del pube. Vecchi alberi di lazzeruoli, sembrano mele piccole ed asprigne. Ma quanto dolci. Ciliegie di capezzoli per il suo morso. Poi lei che si fa improvvisamente esperta. Non domanda più. Ora comincia a lacerarlo. Lo infila in gola, si fa trapassare, come un punteruolo infisso nella sua memoria di adolescente mai vissuta, nella passione per il ricordo che aveva protetto per una settimana intera nella maglia del suo corpo, della sua anima e che finalmente vedeva avverarsi. Gli occhi di Angelo Raffaele si incastravano nei suoi. In quel momento avrebbe potuto morire. Felice.

In fondo anche lui, se non fosse stato così agile, così esperto nel traccheggiare oltre la prevedibilità dei movi-

menti, della fisica dei movimenti. Così abile a sparire negli anfratti del buio, nelle alcove del vuoto, scendendo dalla finestra del primo piano come da un gradino semplice un bimbo di qualche anno.

Avrebbe potuto anche morire Adele Deruggieri, adesso che il suo pene scava oltre la fisica dei moti ondulatori, oltre la giaculatoria retorica dell'amplesso, penetrando fino all'alba della carne verso l'anima. Si sentiva nuda Adele Deruggieri, profondamente nuda fuori e dentro. Completamente trasfigurata, penetrata nella trasparenza di una carne che si assottigliava fino all'anima. Adesso sentiva che veniva il caldo, adesso viene il caldo. Dentro sentiva una sorta di torrente bruciante, un bollore vorticante che scende ad anfratti originari, l'esatto movimento contrario a quello che da un vulcano sposti una bava scivolante come da una candela sinuolente, la quale dalle matrici della terra svapori in plaghe fertili. Ma stessa impetuosa irresistibile scena. Sangue, tanto sangue oltre a quello dei vini delle sale, dei labbri dei baci, dei capezzoli scorticati, sangue dalla vulva aperta. E sangue che si versa in breve sulla scena della sua vita.

Ecco che la perfezione per Adele Deruggieri ha un prezzo alto. Adesso viene la morte.

Adesso sta godendo nel pieno della sua vita. È il pieno della sua vita. Adesso sta nascendo, oltre l'evidenza

biografica, le condizioni del conoscere, le opinioni degli uomini sulle cose.

Angelo Raffaele Vichi e Adele Deruggieri alle undici e mezzo di sera del 12 Aprile del 1628 erano un'unica cosa, un'unica cosa pulsante sul letto del mondo. Non c'era, non c'è altro. Niente rumori che venissero da fuori, le risa degli invitati, i servi nei corridoi, all'esterno del palazzo gli armigeri arroccati con le munizioni. Erano un'unica persona con due destini per sempre avvicinati, un'unica persona che paga un prezzo per la felicità. Un prezzo alto per Adele Deruggieri ma forse il suo unico prezzo. Nessuna richiesta. Non aveva chiesto nulla. Non altro che semplici domande, eppure un giorno in un mercato il mercoledì incontra gli occhi di un ragazzo di vicoli poveri di Napoli, lui le sorride, le offre un'orata appena pescata, lei la prende, torna a casa e non può fare a meno di pensarlo.

Adesso è felice, felice oltre le consumazioni rituali, oltre ogni canovaccio delle rappresentazioni teatrali, di quello che si deve dire, oltre l'abitudine di una vita passata ad aspettare. Adesso non deve aspettare più niente. Adesso viene la morte.

È il momento culminante dell'amplesso: lei si sente svanire in un lungo fiume di nebbie tiepide verso sentieri di calma. Lei si sente rapire da una mano complice verso l'infinito della perfezione.

Ma la perfezione ha in fondo un rumore d'arma da fuoco. Un rumore assordante che si consuma assieme a quello della carne aperta, un rumore di sangue che brilla attraverso feritoie lacerate, un rumore di porta scardinata, di marito feroce, di Diego Lopez y Rosa che entra con una rivoltella, che non vede dove deve sparare, che colpisce lei al cuore, già trafitto, al ventre già seminato, alla vulva già aperta.

C'erano rumori di tafferugli nel pianerottolo e certo i due amanti non se ne accorgevano. Era passata più di un'ora, ma non se ne erano accorti. Avevano cominciato a cercarla. Diego Lopez stesso aveva lasciato gli altri alla festa, appoggiato il bicchiere alla spinetta suonante, riprendendosi dalla sbornia con un ultimo sforzo di inquisizione. Si era chiesto dove fosse. Doveva chiedersi come stesse, ma si era chiesto dove fosse. Dov'è mia moglie? L'aveva a lungo cercata per tutto il palazzo, aveva bussato alla loro camera da letto dicendo posso entrare. Nulla. Non rispondeva nessuno. Bussava di nuovo. Nulla. Bussava. Finché non aprì. La chiamò, ma non rispose. Non rispondeva. La cercò sul letto, sotto al letto, nel bagno accanto, in tutti gli angoli. Senza trovarla. Non c'era. Poi comincia a camminare vorticosamente, cercando nelle stanze attigue. Apre porte, esamina gli interni, corre, grida. La chiama, con tutta la voce che poteva ad un certo punto. Non rispondeva nessuno. Diego

Lopez y Rosa adesso più che preoccupato, più che ansioso è inferocito. Avverte nell'aria il sapore agro del tradimento, d'una calunnia della vita, di una presa per il culo. Una presa per il culo. Diego Lopez y Rosa, l'ufficiale superiore, l'inflessibile militare degli eserciti pomposi degli spagnoli, impugna la sua rivoltella e comincia a seguire a tentoni l'intera planimetria del palazzo. Sale le scale, le discende, apre ogni pertugio, arriva fino al terrazzo, giù in cantina, controlla le stalle, i giardini, là nelle aiuole rinfrescate da recente acqua. Poi risale, riattraversa il festino elegante come un corpo estraneo, si lancia tra la folla, chiede a qualcuno se ha visto Adele. Gli rispondono di no, di no con aria imbarazzata. Corre di nuovo nei corridoi, interroga i servi e li minaccia fino a quando uno di questi non gli dice, non gli dice che lì nella stanza di Angela Battale ha sentito dei rumori. Dei rumori come di letto, spiega, di letto che cigola. Diego Lopez y Rosa prova ad aprire la porta. Ma è serrata. Non bussa, sebbene nessuno lo avrebbe sentito. Non bussa e la abbatte con un unico colpo sferrato direttamente dalla rabbia irrancidita più che dalla tecnica di soldato.

Non c'era ormai che poca luce, perché le candele si erano spente tranne una, ora per il vento sollevato dagli amanti, ora perché ad una ad una le spegneva Adele man mano che le si schiudevano i misteri della sua vita adesso perfetta. Non vide bene, non si vedeva bene, ma

sentì i lamenti, che erano vagiti di passione, i rumori di un solo corpo che era al di là di ogni traiettoria della prevedibilità, non vide ma sentì distintamente la voce della puttana di sua moglie, di quella puttana che diceva ancora ancora. Si sentiva che non era sazia. Diceva ancora ancora. E allora cominciò a sparare nel buio. Sparava con una rabbia che era tutta la rabbia di una vita dedicata solo alle parate agli esercizi militari, alla cura dei cavalli, all'attenzione per lei che è la donna della mia vita. Che è la donna della mia vita e adesso me la sta mettendo nel culo. Cominciò a sparare. Sparava ora uno, poi due, tre colpi. Scaricò così le pistole che aveva alla cinta. Colpì al torace, al ventre e tra le gambe Adele Deruggieri. Lei si sente svanire in un lungo fiume di tiepide nebbie che adesso sono diventate roventi. Ora hanno un rumore d'arma da fuoco e buio squarciato. Al posto del pene c'è un proiettile conficcato nell'utero. È venuta la morte, tariffa per la perfezione. Adesso al posto di Angelo Raffaele Vichi c'è un bagno di sangue. È stato dolce.

Angelo Raffaele Vichi invece riuscì a sfuggire. Nel momento in cui la porta venne sfondata egli fu il più veloce a comprendere che era passato tutto. Tutto finito. Non più piacere, né felicità. Gli occhi di Adele e le sue carni dovevano essere affidate al passato che non torna più. Vide infatti una sagoma comparire dalle tenebre dolci del nulla, una sagoma con un fiotto di luce squassante

alle spalle, immaginò l'occhio truce e impassibile della vendetta sciabolare nell'aria immobile dell'intimo sviluppo di carne ed anima. Sentì prima che il grilletto fosse premuto l'odore delle polveri da sparo che stavano per fuoriuscire dal ferro della canna. Avvertì, un attimo prima che si compisse, l'odore della sua morte nella tomba del letto. Compresse un attimo prima che tutto fosse compiuto che doveva fare una sola cosa: fuggire. Compresse col suo istinto, con lo stesso che una sera del mese precedente lo aveva indotto ad ore d'insonnia, alla cerca infaticabile di una donna nella città. Come una bestia nel selvaticume del bosco sgattaiolò fuori dall'amplesso, cercando di trascinare anche lei senza riuscirvi, nel preciso istante in cui la ferocia di Diego Lopez dava mano alla rivoltella, in cui gridava troia fottiti, in cui avrebbe ucciso entrambi all'unisono. Sgattaiolò più veloce di un lampeggiare in un'alcova di buio intermittente, più rapido di un guizzo di pesce che fora la spola della rete passandovi di traverso, più celere che un battito di palpebre. Mentre quel figlio di indrocchia di Diego Lopez y Rosa stava uccidendo la moglie felice egli, senza riuscire a trascinare anche lei, era rotolato fuori dal letto, aveva sguainato la sciabola dal fodero lasciato assieme agli indumenti a lato del comodino e lanciava la lama lumeggiante verso la sagoma scura del suo avversario. Gridando nella congestione di quegli

istanti, gridando di ira, Angelo Raffaele Vichi che sentiva gli spari, vedeva la sua donna svanire in un letto di sangue, vedeva pure la testa dell'ufficiale Diego Lopez staccarsi verso la rovina del pianerottolo. Ne uscì un fontanile di sangue schizzante su tutte le poche suppellettili della stanza della serva, imbrattare le lenzuola, il pavimento, mentre dall'altra parte perfettamente segata crollava in un tonfo di frutto sodo una testa di merda. Lo aveva ucciso. Così piangendo per la rabbia si rigettò agli occhi spenti di Adele ancora calda, alle labbra che sfiorivano in una notte consumata all'insegna della perfezione, l'abbracciava.

Ma non c'era tempo da perdere. Non c'è tempo da perdere.

Ecco già arriva una folla, arrivano gli uomini di Lopez, tutti armati. Vedono la testa che rotola con gli occhi aperti come una carambola del destino preciso, che rotola su i tappeti del corridoio tingendo una ruscillante trama di sangue e ne riconoscono il disegno della fine tragica.

Gridano armati, puntano le baionette nel buio della camera, cominciano a sparare da lontano intimando l'alt. Sono ancora nel corridoio che sparano all'impazzata cercando di coprire col fuoco quanto più spazio di buio possibile. Angelo Raffaele Vichi non ha più alcuna possibilità che non quella di rompere l'ultimo imene

della sua salvezza, che era la fottuta finestra della stanza gettandosi giù. In fondo era solo al primo piano. Si scaraventa come un corpo celeste fuoriuscito dall'orbita verso l'invetriata trattenuta da fragili listarelle di balsa. Rompe gli argini precipitando nel vuoto senza che un solo proiettile l'avesse potuto raggiungere. Ma è ferito. Schegge di vetro gli si sono infilate ovunque. Non può neanche correre bene. È già sulla strada che dall'alto affacciati in un groviglio di armi puntate tentano di colpirlo. Si dilegua nei vicoli come un'ombra astiosa in fuga che nessuno era riuscito a vedere in faccia. Corre come un lampo, ma ha dolore ai legamenti dell'arto inferiore. In realtà un proiettile doveva averlo raggiunto, sfiorandolo al tendine d'Achille. Ma continua a correre, nel buio di una vita che sapeva di disfatta, donna persa, sangue e teste decollate. Corre verso i quartieri spagnoli della sua infanzia, ma non per tornare a casa. Non ci sarebbe più tornato.

L'esercito intero degli spagnoli quella notte si riversa nelle strade, nei vicoli di una Napoli lussuriosa e fertile d'omicidi e passione, battono le vie più probabili, cominciando con quelle adiacenti al palazzo, la loro strategia non fa una piega. Indagano correndo con fucili, con armi portate alte, i coltelli in mano, la rabbia di chi deve vendicare un'offesa senza volto.

La festa finisce male.

Alcuni sfollano in silenzio, altri si seggono disperati, i cardinali, i vescovi continuano a bere qualche sorso di vino pugliese, si chiedono come è potuto accadere, cosa è accaduto davvero, si dicono sconvolti. Adele era giovane e bella. Al palazzo giungono i genitori di lei avvertiti da una pattuglia di soldati. Sono in preda alle lacrime. Accarezzano il corpo della figlia trapanata, accarezzano la testa del marito raccolta dai servi con dovizia e posta accanto al cadavere prima che qualcun altro con maggior autorità potesse decidere cosa fare. Sconvolti riescono a chiedere spiegazioni sulla dinamica. Nessuno sa dire nulla. Nessuno può al momento effettuare una ricognizione precisa. Abbiamo sentito degli spari, dicono alcuni della servitù, degli spari e basta. Poi urla, gemiti, orrore. Abbiamo visto la testa, dicono altri, la testa rotolare sul tappeto del corridoio, girava come una pietra, facendo fuoriuscire dal naso, dagli occhi e dalla parte del collo bave di sangue a fiotti ad ogni giro. Intanto i soldati immaginano a tratti di averlo scovato. Vedono delle ombre nei vicoli e intimano l'alt: ma sono semplici ladruncoli delle strade che corrono in preda alla paura. Ad un certo punto le truppe si sciolgono, seguono traiettorie imprecise attraverso il reticolo di palazzi, si sciolgono con l'obbiettivo di accerchiare. Evitano a volte di chiamarsi per non destare troppa attenzione. Fanno aprire tutte le porte dei sottani, anche quelle

dei palazzi. In breve quella capitale dell'Europa barocca viene setacciata con una minuzia ossessiva. Il fuggiasco ancora non si trova. Nessuno sa chi è. Non ha nome né volto. Fino a quando un fante semplice non scova un altro fagotto di sangue rappreso sulla griglia color marrone di un sacco di juta. Non è lontano dal palazzo. C'è un atrio, un giardino dissestato, apre quel fazzoletto sporco e ne ricava un'altra testa. Sono gli occhi, sono il naso, sono la bocca di Francisco Rodriguez, il suo compagno d'arme, che in effetti nessuno aveva visto alla festa qualche ora prima. Più lontano ad un angolo è il corpo seminudo e contratto nel rigore della morte. Le indagini paiono ad una svolta, ma è ancora un segnale senza nome, senza volto, una traccia del già avvenuto. Arrivano altri uomini, riesumano il coltello da cucina che era servito a staccare la testa come ad un coniglio, lo portano in gendarmeria, per iniziare altre ricerche. Sembrano prendere corpo le più fantasiose ipotesi, ora i soldati ricevono ordini contrastanti in una speranza appena più composita. Riprendono a correre, dileguandosi man mano che il tempo scorre nelle piazze, per le scalinate, lo spazio si allarga e sembrano diventare sempre più pochi.

Intanto era quasi alba. Le case, i tetti dei quartieri più alti, le colline del Vomero e Capodimonte cominciavano ad assumere parvenze di corpi imbevuti di luce. Gli stessi soldati sono stremati e assetati ed alcuni di essi si de-

vono fermare, mentre al palazzo vegliano il corpo avvolto da lenzuola e drappi di seta di Adele Deruggieri troppo giovane e bella per morire così atrocemente, qualcun altro il cadavere del luogotenente Diego Lopez y Rosa steso sul letto con paramenti sacri e la testa ripulita, appoggiata al cuscino ed avvicinata al collo, mentre con gli occhi che mostrano le sclere nude senza pupille, sembra ammiccare al soffitto celeste della stanza.

13

Nessuno lo avrebbe più ritrovato per quel giorno, né nei giorni, nei mesi, negli anni successivi, per quanto le ricerche sin dal mattino seguente si fecero severe e dettagliate, interrogando tutti i servi, i maggiordomi, gli astanti della festa, persino gli alti prelati, tutti gli arrotini e i macellai di Napoli. Dalle confuse testimonianze ne uscì un identikit vago, che ritraeva un giovane scaltro, ma dai tratti indistinti, dagli occhi di un colore ora verde smeraldo, ora blu del mare alla sera, ora marrone di terriccio brucato dall'ossido di ferro. Altezza media, alcuni dissero basso o quasi basso, i movimenti scattanti e nervili. Nessuno lo aveva udito parlare o comunque nessuno ne era certo. Era evidentemente armato questo sì di

un coltellaccio per ucciri prima, di una sciabola del soldato Francisco Rodriguez dopo. Due colpi secchi da tiratore scelto o da scellerato in cerca d'avventura.

Nessuno poteva immaginare che Angelo Raffaele Vichi a suo modo conosceva cose che loro non immaginavano esistere: l'omicidio necessario e ardito nella sera tiepida, la perfezione dell'amore breve, il tradimento nel cuore della notte, la morte che fa fragile il sogno, il dolore al polpaccio, la corsa verso il nulla. Nessuno poteva immaginare che la vita di Angelo Raffaele Vichi dovette procedere per quanto nostalgica e rancorosa senza particolari scossoni fino alla veneranda età di quasi 90 anni, quando da una folla di commossi figli e nipoti fu fatto seppellire nei cunicoli che scorrono al di sotto della chiesa di san Lorenzo Maggiore, dove una volta vi erano templi antichissimi, dove ora è il centro. Nessuno che egli ed Antonio Caputi, detto a' capa da muntagna, famoso brigante postosi alla regia di una banda di pronti a tutto, che negli anni a venire avrebbero infestato l'intera zona del Beneventano sugli Appennini selvosi erano la stessa persona. Nessuno sospettato che l'antimilitarismo di quella banda di predoni, manifestata con ripetuti attacchi alle milizie reali in pattugliamento in quelle zone poteva avere una connessione con quanto capitato nel palazzo dei Deruggieri la notte del 12 aprile del 1628. Nessuno che l'utilizzo rigoroso di armi

bianche, coltelli, giavellotti arcaici e spesso rudimentali, pietre lanciate con fionde e frecce da archi che attraversavano le pattuglie come il burro e senza fare rumore fosse dettata da una necessaria anamnesi di quanto non si scorda. Perché la perfezione breve non si scorda. Non si scorda che la vita è durata una notte sola, che tutto il resto è come un filo che si dipana dall'origine, tutto inutile, ma bisogna continuare a mordere, continuare a sopravvivere, lì tra anfratti di vecchie grotte, cunicoli del sottosuolo dove fare dimora o tra castagneti fitti, lecci svettanti per più di quaranta metri, a volte nel tronco cavo di un fragno millenario.

Nessuno si chiese se quell'omicidio dovesse essere stato proprio necessario, il primo intendiamo del soldato Francisco Rodriguez che si dirige, invitato, ad una festa data nel palazzo della moglie dal suo capo ufficiale. Se non fosse stato più semplice forse solo tramortirlo, legarlo ad un angolo, imbavagliarlo senza farsi vedere e pur sempre salire le scale, entrare clandestinamente a palazzo, incontrare Adele Deruggieri e goderne delle carni fresche o violentarla, come alcuni supposero.

Nessuno lo sa. Probabilmente il piano della percezione della perfezione così come si doveva essere palesato nella mente e nei progetti di Angelo Raffaele Vichi abbisognava di un sacrificio alto; oppure abbisognava di un alibi alto, quale poteva essere a se stesso la percezione

che al contrario nulla si stava sacrificando, nulla all'in fuori che il mondo spoglio ed inutile così come era apparso prima che apparissero per sempre gli occhi di Adele Deruggieri. Spoglio ed inutile come dovette apparirgli dopo, a lui, a' capa da muntagna, nelle rare sortite che faceva nel mondo civile, da quando le carni di Adele svanirono in una bagnarola di sangue, da quando la sentì staccarsi dal suo corpo, appena si fu destato dal sogno caldo dell'abbraccio e vide alla porta Diego Lopez y Rosa. Pur tuttavia non rinunciò a vivere, non rinunciò a fingere di sentirsi felice talvolta, se non fosse che ad un'ora che scendeva implacabile ogni giorno non riascoltasse il godimento estremo del suo corpo che combaciava con quello di lei e lo stridore assordante della morte esatta che si prende il cuore, il ventre e la vulva di Adele. Pur tuttavia continuò a cercare puttane la sera in villaggi semi desolati, mangiare in banchetti sontuosi, ma rudimentali, a cercare di collocare il ricordo in una zona in cui fosse visibile da lui solo. Infatti nessuno, neanche la dozzina di uomini della sua banda seppero mai una sola cosa del suo passato, da dove venisse, se non in generale dai paraggi di Napoli, come si chiamasse in realtà. Del resto questa del cambiare nome fu una caratteristica della sua vita seguente, quando dopo venti anni di scorriere decise di rientrare con gli averi accumulati a Napoli dove scelse una donna da

sposare, una casa dove vivere, industriandosi a far sostituire per il resto dei suoi anni una masnada di giovani adolescenti dei quartieri del Vomero.

*Andò tutto così. Sembra ormai facile dire è finita.
E invece no, perché dopo ben quattrocento anni accadde qualcosa di incredibile.*

...Ti riporterò in vita diceva tra sé e sé il professor Jack Dyck, assaggiando succo di pesca al fresco della sua camera d'albergo, mentre riposava disteso su di un letto idraulico dell'ampiezza di tre piazze munito di allegeritori anti-gravità e pensava alla moglie prematuramente scomparsa...

[Continua]

INDICE

Introduzione	p. VII
Il baratto	1
Continua...	88

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo $\alpha-\omega$*
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvisè e del suo asino Biondo*
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*

SERIE VERDE MELA

16 - AA.VV., *Copyleft*

17 - Carola Susani, *Rospo*

18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*

19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*

20 - Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza*

SERIE ROSA DI PARMA

21 - Francesco Colonna, *Rimpiangiamo il vecchio muro*

22 - Andrea Carraro, *Il branco*

23 - Leopoldo Carlesimo, *Baobab*

24 - Eros Damasco, *Il baratto*

Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti

Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

L'editore, non essendo riuscito a raggiungere il proprietario/autore dell'immagine
di copertina, rimane a disposizione di quanti aventi diritto

*Questo libro è stato finito di stampare nel luglio 2006
su carta Glicine da 90 gr. della Linea Natura,
carta ecologica al 100% della Cartiera Verde della Liguria,
una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*